

S

sabato 11 marzo 2006

Lo studio, la fede, la vita

- **Meditazione**
Tre capisaldi della vita buona: sobrietà, fraternità, servizio
- **Messaggio**
La ricerca di un nuovo equilibrio: la sfida dell'università del futuro
- **Relazione**
Spiritualità dello studente nel contesto culturale attuale
- **Introduzione ai lavori di gruppo**
Una speranza che diventa progetto

Lavori di gruppo

- 1. Il sapere, i saperi e la sapienza: dalla frammentazione all'unità del sapere
- 2. La formazione cristiana e l'università: dall'estraneità al dialogo
- 3. Il rapporto tra docenti e studenti: dall'anonimato alla comunità
- 4. La comunità universitaria: dall'individualismo alla corresponsabilità sociale e politica
- 5. La ricerca scientifica: dalla proposta di opportunità alla qualità effettiva dei percorsi nazionali ed internazionali
- 6. Il percorso accademico e il mondo del lavoro: dalla carenza di servizi e collaborazioni ad una nuova cultura della formazione continua e del lavoro

M

editazione

Tre capisaldi della vita buona: sobrietà, fraternità, servizio

S.E. Mons. DIEGO COLETTI - Vescovo di Livorno; Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione, la scuola e l'università

1 Pietro 4,7-11

La fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera. Soprattutto conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati. Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare. Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio. Chi parla, lo faccia con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!

Tra poco vedremo quali sono le caratteristiche fondamentali di una testimonianza di speranza cristiana che raccolgo intorno a tre temi principali, ma prima vorrei che ci richiamassimo alla gravità dell'ora presente.

La gravità dell'ora presente è diversa dalla gravità di tante altre ore passate. Ha caratteristiche tipiche che vanno conosciute, studiate, meditate a fondo. Non possiamo continuare le nostre riflessioni sull'università e sulla presenza cristiana nell'università in maniera asettica, fuori dal tempo. Dobbiamo calarle nel concreto. Mi accontento di due flash, entrambi riferiti alla nazione francese: è di questa mattina la notizia che la Sorbona è di nuovo occupata: è la prima volta, mi pare, dal 1968 e si potrebbe dire "ecco finalmente tornano i gloriosi anni della contestazione globale". Il modo con cui oggi il giornale presenta questa notizia mi sembra indicare un contesto perlomeno ambiguo, problematico. L'occupazione della Sorbona è stata decisa dagli studenti contro una legge sul precariato del lavoro, contro una legge che prevede l'ingresso nel lavoro garantito solo per un anno o due e questo è stato sufficiente a scatenare una protesta molto pesante perché manca la speranza, quella umana, quella di avere un lavoro stabile.

Restiamo in Francia con un secondo esempio: mi è capitato proprio all'inizio di questa settimana di ascoltare un fratello nell'episcopato, il Vescovo di Tolone, che citando un filosofo contemporaneo francese, Marcel Gauchet, diceva a un gruppo di vescovi che

costui sta elaborando una teoria di lettura della società contemporanea intitolata “Desespoir collectif”. Vuol dire che la nostra cultura è segnata da una mancanza collettiva di speranza. A supporto di questa affermazione il vescovo di Tolone diceva che negli ultimi anni la prima causa di mortalità in Francia per la popolazione dai 25 ai 49 anni è il suicidio.

Dobbiamo ritenere molto serio il discorso che stiamo facendo in questi giorni anche in preparazione del convegno nazionale di Verona, per verificare insieme quale può essere lo stile di vita capace di testimoniare una speranza autentica.

Ebbene, la parola di Pietro che abbiamo ascoltato nella giornata in cui incontreremo il suo successore, ci orienta a tre riflessioni principali: la prima riguarda noi stessi come persone, le nostre scelte personali di qualità della vita; la seconda riguarda la relazioni che viviamo con gli altri e la terza riguarda il servizio, la vita come servizio.

1. Le due parole che dovrebbero risvegliare in noi la trasparenza di una speranza che non delude sono *moderati* e *sobrii*. Ho l'impressione che la moderazione e la sobrietà siano considerate dalla deriva culturale alla quale tutti noi siamo esposti come un peccato mortale, perché chi è moderato e sobrio non consuma e chi non consuma non sostiene la produzione e chi non sostiene la produzione è contrario al benessere, è un malfattore.

“Moderati e sobrii – dice Pietro – per dedicarvi alla preghiera”: lasciatemi allargare il discorso che sembrerebbe un po' troppo religioso-clericale. Moderati e sobrii, perché la moderazione e la sobrietà sono la premessa necessaria, la condizione indispensabile per prendersi cura della vita interiore, che certamente è fatta anche di preghiera ma che è fatta di quella cosa che si chiama pensiero, ricerca; di quella cosa che si chiama desiderio di capire. Sigmund Freud la chiamava epistemofilia, cioè l'amore, il desiderio di capire, di andare a fondo, di pensare con la propria testa.

Nulla è così contrario e così efficacemente mortifero nei confronti della vita interiore come una vita non sobria e non moderata. Il Salmo 118 contiene un versetto decisivo da questo punto di vista: “Torpido come il grasso è il loro cuore”. Torpido non vuol dire torbido, vuol dire ammalato di torpore, vuol dire che quando la vita è grassa ci si intorpidisce, ci si addormenta. Uomini e donne di speranza saranno capaci di dare spessore in profondità all'esperienza dell'umano, in mezzo a un mondo nel quale invece la ricerca della opulenza consumistica, che poi non è mai sufficiente e mai ci sazia, uccide insieme a tante altre cose anche la speranza.

2. Il secondo richiamo che ci viene da questo breve passo della Lettera di Pietro è quello sulle relazioni interpersonali. Ci sono

due richiami a questo proposito che si integrano a vicenda. Pietro dice: “soprattutto, *ci sia tra voi una carità fervente*”: fervente è una parola che richiama l’immagine del fuoco acceso. Non si può vivere di ceneri calde, ci vuole la fiamma. Non si può vivere tiepidi perché, come dice l’Apocalisse, la bocca di Dio non sopporta la tiepidezza: forse tu non hai freddo o non sei caldo ma stai morendo nella tua tiepidezza...

Provate a rispondere a questa domanda, interiormente: qual è la cosa che rende felice il demonio? Qual è lo scopo ultimo, fondamentale della sua azione nel mondo? Gli assassini, gli stupri, le rapine a mano armata, le bugie? Non credo. Quando il diavolo riesce a dividere e a far litigare i cristiani ha fatto tutto quello che doveva fare.

“Tra voi, *ci sia soprattutto una carità fervente*”, e poi san Pietro prosegue come fosse l’altra faccia della medaglia, insieme a questa carità fervente tra voi, praticate l’ospitalità, senza mormorare, senza il mormorio della critica, del sospetto, della diffidenza, del giudizio; praticate l’ospitalità, che sarebbe come a dire: “quando è vera la carità tra di voi diventi contagiosa, determini nella vostra vita gli spazi nuovi sempre più profondi, sempre più capaci di costruire, aldilà degli slogan e delle parole vuote anche se altisonanti, la pace, la giustizia e la fraternità”.

3. Terzo e ultimo ambito al quale ci richiama la lettera che abbiamo ascoltato, dopo la sobrietà della vita e l’amore tra noi che diventa ospitale, è *concepire la vita come servizio*: “ciascuno si pensi un buon amministratore della multiforme grazia di Dio”.

L’amministratore non è il padrone, non deve rendere conto a se stesso e a nessun altro; egli rende conto di un servizio svolto; l’amministratore pensa a se stesso – quando è un buon amministratore – come a colui che deve farsi carico della positività della vita degli altri. Questo servizio è esemplificato dalla lettera di Pietro in due modi molto belli: è un servizio di comunicazione (la parola), ed è un servizio di assunzione di responsabilità (esercitare un ufficio).

Perché siete studenti universitari? Noi dobbiamo diventare dei comunicatori di parole divine e dei servitori di ministeri e di uffici di cui ci assumiamo la responsabilità con l’energia ricevuta da Dio.

Forse è importante che la nostra vita sia unificata da questa duplice intenzione di servizio: ciò che diciamo sia la verità, ciò che facciamo sia il bene degli altri.

Ecco allora che con queste tre raccomandazioni o consigli possiamo forse affrontare il nostro compito di continuare a riflettere insieme sull’università e sulla grazia, sul dono preziosissimo di

partecipare a questa realtà umana con qualche possibilità in più di esprimere la speranza.

Concludo con la breve citazione di una lettera scritta da due preti alla Fuci di Livorno nel 1943. Uno dei due preti estensori di questa lettera agli studenti universitari, meno di un anno dopo questa data venne internato prima a Fossoli, poi a Mauthausen e poi a Dachau, dove egli sopravvisse quasi miracolosamente mentre 5.545 preti vi trovarono la morte.

Nel contesto che ho brevemente ricostruito egli scriveva ai suoi ragazzi dell'università insieme a un altro cappellano universitario:

“Vi scriviamo tra allarmi e spari, con davanti agli occhi la visione di corpi straziati e case crollate, eppure il Vangelo della messa di oggi è un tenero e commosso invito di Dio alla speranza e alla serenità: “noli flere”, non piangere!

Tra questi due poli di dolore e di speranza si svolge ora più che mai la nostra vita. Viviamo con immensità forse ad altri sconosciuta l'amaro di quest'ora tragica perché Gesù Cristo ci ha insegnato a porre gli ideali al di sopra della vita stessa. Oltre le rovine materiali ed il sangue noi vediamo la lotta contro i valori dello spirito, vediamo la barbarie infierire contro la stessa civiltà, l'odio mettere in pericolo la convivenza umana mentre una propaganda disgustosa turba gli animi e fa velo alle più elementari evidenze. Eppure vorremmo ripetere a ciascuno di voi: questo è il tempo della speranza”.

M

essaggio

La ricerca di un nuovo equilibrio: la sfida dell'università del futuro

JÁN FIGEL - Commissario Europeo per l'Istruzione, la Formazione,
la Cultura e il Multilinguismo

*Autorità,
Signore e signori,
Cari ragazzi,*

sono lieto di potermi rivolgere a voi tramite questo messaggio e ringrazio l'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università della Conferenza Episcopale Italiana e il forum degli studenti universitari per il loro cortese invito.

Purtroppo i miei impegni non mi consentono di essere fra voi, ma questo fatto non diminuisce la mia simpatia per la vostra iniziativa né il mio incoraggiamento personale per il vostro impegno nel mondo dell'istruzione superiore.

Vorrei utilizzare questa occasione per esporvi il mio punto di vista su alcune importanti questioni per l'università europea a partire dal movimento di riforme noto come "processo di Bologna".

Bologna

Come tutti sanno, il processo di Bologna riguarda soprattutto il cambiamento strutturale dei corsi e dei programmi di studio. La riforma forse più nota è quella che sta facendo convergere la struttura di tutti i sistemi universitari del continente verso tre livelli: laurea breve, master e dottorato.

Tuttavia, poiché l'università è un sistema integrato, questi cambiamenti hanno un effetto anche sul contenuto degli insegnamenti. Questo effetto collaterale mi fa piacere, perché favorisce il rinnovamento e l'ammodernamento del mondo accademico.

Grazie a queste riforme, diventerà più facile per ciascuno di voi scegliere di studiare e fare ricerca lì dove vi porteranno i vostri interessi senza preoccuparsi dei confini nazionali.

Da questo punto di vista, il futuro assomiglierà un po' di più al passato, quando era normale per uno studioso spostarsi da una università all'altra.

La mente corre a Erasmo da Rotterdam, naturalmente, che nella sua vita ha lavorato a Parigi, Oxford, Padova, Cambridge, Lovanio, Friburgo e Basilea. Non è un caso che il programma forse più noto della Commissione europea si chiami proprio come il grande umanista olandese.

In effetti, esiste un legame profondo fra il successo del programma Erasmus e il processo di Bologna, perché il secondo non sarebbe stato possibile senza il clima di fiducia creato dal primo.

Sono certo che Erasmo sarebbe contento di noi se potesse vedere che cosa stiamo facendo in suo nome. Siamo riusciti a rinnovare una tradizione umanistica e a trasformarla in una realtà concreta.

Da quando sono partiti i primi avventurosi scambi nel 1987, quasi un milione e 400 mila ragazze e ragazzi hanno potuto toccare con mano cosa significa essere un cittadino europeo.

Un'altra ragione di questo successo sta nel fatto che la politica è riuscita a cogliere un movimento che era già presente nella società, cioè il vostro desiderio di esplorare le realtà dell'Europa oltre i confini nazionali.

Quando l'analisi è corretta e la volontà è limpida, l'azione politica favorisce una dinamica sociale che aspettava solo una piccola spinta per partire.

In questo modo si rimettono al centro gli individui e le comunità e sono loro a far succedere le cose. Credo che non ci sia niente di più efficace oggi per rilanciare il progetto europeo.

*Signore e signori,
Cari studenti,*

in questo momento difficile per il processo di integrazione europea dobbiamo rimettere il cittadino al centro; perché l'Europa o la fa la gente o non si fa.

E questo è esattamente il pensiero che mi guida nei settori di cui sono responsabile, in modo particolare nelle politiche per l'istruzione superiore.

Sopra ho accennato al processo di Bologna, che è condotto dalle autorità nazionali. La Commissione partecipa al processo e lo sostiene in ogni forma possibile.

Naturalmente, abbiamo anche molte iniziative autonome, e vi posso dire che c'è un'ampia convergenza fra i nostri obiettivi e quelli dell'iniziativa dei governi.

Un esempio è lo sforzo di rendere le università europee più attraenti per gli studenti e gli studiosi extra-europei.

Il processo di Bologna, che comprende ormai 45 paesi, guarda al di là dei confini dell'Unione per vocazione naturale.

L'Unione sostiene quest'obiettivo con diversi programmi fra i quali Erasmus Mundus, che offre borse di studio a studenti che provengono da fuori l'Unione per seguire corsi a livello di master.

Più in generale, e al di là della complementarità con gli obiettivi della strategia di Bologna, le proposte della Commissione per il futuro dell'università europea vanno in tre direzioni precise: l'aggiornamento dei corsi e dei piani di studio, una migliore gestione anche istituzionale dei sistemi di istruzione superiore e, questo è fondamentale, finanziamenti molto più sostanziosi e più efficienti per l'università.

L'obiettivo, come recita il titolo dell'ultimo documento ufficiale della Commissione europea sull'istruzione superiore, è quello di chiamare le università a partecipare più pienamente allo sviluppo economico e alla crescita dell'occupazione.

Un nuovo equilibrio

A questo punto, tuttavia, occorre fare una precisazione importante. La Commissione propone, fra le altre cose, di articolare l'offerta dei corsi, di dare al mondo accademico sistemi di gestione imprenditoriale e di indirizzare meglio la ricerca per soddisfare le esigenze d'innovazione e sviluppo dell'economia.

Qualcuno si può chiedere se la Commissione voglia ridurre le università a una semplice appendice del sistema produttivo; un supermercato dove gli operatori economici possono ordinare le competenze e i mestieri di cui hanno bisogno.

La risposta è una ed è molto semplice: "No".

Noi proponiamo che questi sviluppi avvengano in seno alle università proprio perché confidiamo nella loro capacità di conservare e sviluppare il discorso e il metodo accademico e di combinarli con la nostra tradizione di valori umani, sociali e intellettuali.

Se così non fosse, sarebbe molto più semplice affidare la diffusione delle competenze professionali ad operatori esterni all'accademia.

Quando chiediamo alle università di aggiornare i propri metodi di gestione in effetti lanciamo loro una sfida: quella di ricercare un nuovo equilibrio.

Se da una parte chiediamo che gli atenei diventino più visibili per attrarre studenti e finanziamenti privati, dall'altra li sollecitiamo a mantenere – e anzi a rafforzare – la loro secolare missione culturale e intellettuale che è una delle colonne portanti della nostra civiltà.

Vorrei darvi un altro esempio. Da molte parti si lamenta l'insufficienza di laureati e dottori in materie scientifiche e tecniche, soprattutto fra le donne.

È vero che questo fatto può frenare lo sviluppo e far perdere competitività all'economia europea in rapporto ai concorrenti internazionali. È quindi giusto che l'Unione intervenga, nei limiti del suo mandato.

Tuttavia questa deve essere solamente la prima parte della nostra risposta, perché i nuovi modi di produzione dell'economia della conoscenza stanno trasformando profondamente molti altri aspetti della nostra vita.

Per esempio, nascono nuove divisioni sociali, come quella fra gli alfabetizzati digitali e gli altri, e nuove forme di emarginazione.

Ecco quindi la necessità di completare l'opera sostenendo lo studio e la ricerca nella sfera individuale, sociale e umana. E credo che questo equilibrio fra il sapere scientifico e quello umanistico si possa trovare solamente in accademia.

In breve, abbiamo bisogno che l'università del futuro riaffermi e rafforzi la continuità del sapere che già Terenzio aveva intuito quando scrisse *Homo sum; humani nihil a me alienum puto*.

Vi ringrazio per l'attenzione e auguro ogni successo alle vostre giornate di riflessione e dibattito.

R

elazione

Spiritualità dello studente nel contesto culturale attuale¹

Prof. P. MICHAEL PAUL GALLAGHER S.J. - Decano della Facoltà di Teologia
alla Pontificia Università Gregoriana, Roma

È una gioia e un onore per me essere qui. Non credo di aver parlato con un gruppo così grande in tutta la mia vita. Ciò che voglio offrirvi stamattina sarà una presentazione del tema attraverso la proiezione di varie immagini e fotografie che suscitano una evocazione più o meno immaginativa e spirituale sui nostri temi.

Comincio con due domande che vengono dalla Bibbia. Infatti “dove sei?” è la prima domanda di Dio nel libro della Genesi; poi c’è la seconda domanda – “cosa vuoi?” – che è la prima domanda di Gesù nel Vangelo di Giovanni. Alla luce di queste due domande c’è un invito a raggiungere una certa qualità di riflessione per oggi: dove siete, personalmente o come comunità, o nella vostra università, come testimoni della speranza? E cosa volete, quali sono le speranze per questi giorni e per portare la fede agli altri?

Con questa prima immagine siamo nella mia piccola isola, l’Irlanda, ma in un’epoca duemila anni prima di Abramo. Questa è una caverna fatta dagli uomini di allora dove entra la luce dell’alba una sola volta all’anno. È un simbolo della speranza. Abbiamo bisogno di simboli per tutte le cose profonde della vita. Ecco un simbolo antichissimo, una tomba costruita in modo tale che, nel giorno più buio dell’anno, il 21 dicembre, entrava la luce del sole all’alba. Cominciamo con questo simbolo della speranza per andare avanti verso i nostri simboli di speranza in Gesù Cristo.



Se saltiamo i secoli, troviamo un’idea fondamentale della nostra fede, l’alleanza, cioè una promessa da parte di Dio: l’iniziativa è di Lui, non è più semplicemente la nostra ricca ricerca del senso della vita, il nostro desiderio di trovare. C’è invece il desiderio di

¹ Il testo è stato trascritto da una registrazione audio, perciò mantiene il carattere discorsivo. Inoltre le immagini qui riprodotte sono una selezione di quelle usate in una presentazione con PowerPoint al Convegno.



Dio di trovarci, di raggiungerci e quindi l'alleanza, che ha il simbolo dell'arcobaleno, uno dei simboli dell'Antico Testamento.

E poi andiamo verso la nuova alleanza. Questa immagine mi piace molto, viene dall'Australia e rappresenta una madonna indigena; è la gravidanza più importante nella storia del mondo, cioè l'arrivo della presenza di Dio tra di noi che cambia tutti, il culmine di ciò che Papa Benedetto chiama la storia d'amore tra Dio e gli uomini.

Parliamo sempre di cultura, facciamo una piccola pausa per chiarire ciò che vogliamo dire. Direi che la Chiesa, forse soprattutto qui in Italia, sempre di più dà attenzione alla cultura con C maiuscola, nel senso di cultura alta cioè cultura delle università, delle frontiere di creatività del pensiero, della filosofia, delle scienze, ecc. Ma vorrei menzionare un'altra dimensione per la vostra riflessione di oggi: c'è la cultura con la c minuscola, cioè la cultura della strada, la cultura ordinaria, i presupposti intorno a noi che non sono formali. Qui è piuttosto una questione di immagini e non di idee, quindi cultura come un oceano nel quale nuotiamo talvolta senza saperlo. Siamo dentro o circondati da questa cultura della strada, che sembra una seconda natura ma è una costruzione umana con tutta la sua ambiguità. Da questa cultura abbiamo un influsso sui nostri valori, ovviamente. In questo campo ci sono i presupposti che impariamo, il vero curriculum della vita sul livello delle immagini, ci sono le priorità dei valori che respiriamo quasi come l'aria intorno ai noi.

Veniamo ad un terzo senso di cultura. Giovanni Paolo II parlava spesso della cultura dominante, che ovviamente non indica la cultura alta, e non è semplicemente la cultura della strada ma è una terza forma, cioè la possibilità che la cultura nella quale ci troviamo possa essere disumanizzante, possa in un certo senso causare un livellamento delle nostre speranze e del nostro immaginario sociale.

Un'altra dimensione pertinente: dentro questa cultura dell'università e della ricerca scientifica c'è il presupposto di una certa oggettività, ma possiamo chiederci "quale oggettività?". Mons. Stenco ieri ha parlato di una razionalità strumentale. C'è il pericolo che nella cultura universitaria, come in ogni cultura, c'è un lato ambiguo. Lo studio ha semplicemente lo scopo di una padronanza professionale di un campo di sapere oppure ha bisogno di una convergenza più profonda? Io direi che lo scopo vero dello studio non è semplicemente la padronanza di un campo ma la trasformazione

dello studente: è un'avventura dove io gradualmente vengo trasformato, ma solo se riesco a trovare lo spazio per appropriare e riflettere con gli altri su ciò che faccio. Senza questo spazio per riflettere insieme sull'impatto della cultura noi cristiani nelle università rimaniamo tendenzialmente troppo passivi. Per questo bisogna imparare a discernere le nostre esperienze e le questioni della cultura universitaria anche a livello accademico.

Facciamo un po' di storia ma in maniera molto semplificata: qual è la nostra eredità europea? La nostra eredità innanzitutto nel mondo universitario? Tutti dicono che siamo figli della modernità e poi forse siamo ormai dentro la cosiddetta post-modernità. Mi piace molto questa immagine perché è solo un trasformatore però somiglia un po' a una cattedrale gotica, All'inizio della storia della nostra modernità c'è la rivoluzione scientifica che ha cambiato il nostro mondo, anche la tecnologia che utilizziamo stamattina. Il fatto di arrivare qui con una piccolissima "flash drive" nella mia tasca sarebbe stato impensabile quando voi siete nati, anche dieci anni fa. Quindi apprezzando tutto il fiume di progresso e di sviluppo che nasce dalla rivoluzione scientifica rimane sempre un però per noi credenti: il lato ambiguo viene dalla tendenza a vedere il metodo empirico come l'unica strada verso la verità, a scapito di tante altre strade. Una preoccupazione – quasi una passione – del nostro Santo Padre Benedetto è di salvaguardare le altre strade verso la verità, la sapienza del cuore.



C'è un secondo lato ambiguo della modernità che vorrei segnalare e che è collegato con una seconda conquista di questi secoli che si chiamano moderni: è la scoperta dell'individuo. Questo quadro sarebbe stato impensabile nel Medio Evo. Qui avete un senso della dignità dell'individuo, dell'io, ma il lato oscuro è la tendenza di chiudersi, la tendenza di cadere in un certo individualismo, e noi cristiani abbiamo la guarigione dell'individualismo nel nostro senso di comunità e nella nostra chiamata dall'amore.



Bisogna almeno evocare in questa sede la storia delle università: tutte le grandi, università europee, per esempio Oxford dove ho studiato, sono state fondate per servire la fede; sono state all'origine istituzioni della chiesa e anche di un'epoca monastica. Però gra-

dualmente tutte queste grandi università sono state secolarizzate e in quasi tutti i paesi europei, incluso il mio, in una università statale non si può studiare la teologia, quindi c'è un certo secolarismo della mente che appartiene al contesto e all'ambiguità della nostra storia.



E poi bisogna menzionare altre componenti della storia della modernità: l'urbanizzazione che cambia tutto il nostro modo di relazionarci, oppure alcuni dei sogni del nostro tempo di camminare nello spazio, però ecco una fotografia che ho fatto: è l'ingresso di Auschwitz, il lato sicuramente più oscuro di tutta la storia moderna. Se dovessi fare un solo commento prenderei in prestito una citazione del grande teologo francese, il card. De Lubac che diceva: "l'uomo senza Dio prima o poi diventa inumano".

Andiamo verso il post-moderno perché sembra che questo sia l'oceano nel quale ci troviamo adesso. Tutti ci dicono che se la modernità aveva quasi il senso del progresso, dell'ordine e di unità, il momento post-moderno è segnato invece dalla frammentazione, e se è così, cosa capita in noi? Ci lascia meno capaci di un senso di identità, e questo è un pericolo di derubarci delle nostre radici anche religiose e di renderci più insicuri per condividere un proposito in comune, come la speranza di servire questo mondo alla luce del Regno di Gesù Cristo. La cultura post-moderna soffre di una identità debole, una identità dispersa, perché è una modernità che diventa fluida. Ci troviamo insieme ma con una certa solitudine in mezzo alle folle. Dicono che il post-moderno è segnato da un certo ritorno del privato, da un ritirarsi dal grande sogno di servire un mondo più giusto. Alcuni parlano del ritorno di Narciso.

Oppure abbiamo tutta la nuova tecnologia: abbiamo la possibilità di comunicare in tanti modi, di trovare nuovi mondi, il post-moderno ci lascia ricchi ma forse un po' dispersi, confusi, se non coltiviamo il discernimento. Un aspetto interessante lo prendo dal sociologo Anthony Giddens che ha studiato questo profondamente e dice che nel mondo post-moderno, innanzitutto tra i giovani, un valore fondamentale è la fiducia interpersonale. Giddens afferma che anche in questo campo, in questa zona profonda e cruciale di intimità e di affettività c'è un lato oscuro: una dimensione così profonda della nostra umanità può diventare uno spazio meramente privato. In questo modo possiamo cadere in ciò che si può chiamare "l'ideologia di intimità alla Hollywood". Poi, una sorpresa del

mondo post-moderno è il ritorno di una certa nuova religiosità, ma è una nuova religiosità un po' gnostica, spesso senza Cristo, senza discernimento, una religione diffusa, situata nella sfera privata e quasi magica. Ho imparato che in Italia – e questo mi stupisce – ci sono tante persone che guadagnano bene la vita facendo astrologia ecc., in tv o altrove, e infatti ci sono più persone di questa professione che non preti cattolici. Se è vero, è un segno dei tempi.

Sono a metà strada e cambio discorso, introducendo il tema centrale del discernimento. Quindi qual è la tua disposizione? Ascoltando tutto questo, vedendo tutto questo, è un po' una disposizione di difesa? “No, la cultura non è così, o almeno io sono sicuro della mia strada”. Oppure la tua disposizione di una certa apertura, come un “ah, vediamo”: non è giudizio, ma stupore. Come dice Shakespeare in Amleto “the readiness is all”, essere pronto è tutto.

Sono arrivato al tema centrale che è il discernimento della cultura nella quale ci troviamo. E come possiamo discernere? Con titubanza? Con incertezza? Con solitudine? No, al contrario, con un certo coraggio, una visione della fede e la comunità che siamo, però abbiamo bisogno di guardare il futuro con la speranza dei credenti e credenti insieme. Il discernimento qual è? “È l'arte di leggere in che direzione portano i desideri del cuore” – prendo questa citazione da un mio amico biblista di Milano, Silvano Fausti.

Secondo la saggezza classica della spiritualità ignaziana, non si può discernere bene in uno stato di desolazione. Cosa è la desolazione? Propongo tre volti della desolazione; forse è inevitabile cadere ogni tanto in una di queste tre forme di desolazione:

– c'è la paura: “tutto questo è troppo, io non posso, è impossibile, siamo pochi”;

– oppure, una seconda forma, una certa rabbia: “noi abbiamo la strada giusta e tutto il resto andranno alla rovina”. Ci chiudiamo in uno spirito troppo forte di giudizio negativo, di sicurezza forse stretta;

– infine la terza che è l'apatia (l'indifferenza pigra rappresentata comicamente da questo orangutan): un certo menefreghismo, non possiamo fare niente ma non importa, perché saremo morti tra cento anni. In questo modo tutti noi possiamo fare spiritualmente il broncio, ritirandoci dalla chiamata della vita.



La soluzione è il discernimento, e innanzitutto discernimento in comunità. Uno scopo principale di questo convegno è di discer-

nere come comunità studentesca su questi temi e sull'impatto della fede nelle diverse dimensioni della cultura universitaria.



Non abbiamo finito però: con noi oggi c'è il Signore Risorto, come quando Gesù era con i suoi discepoli nella barca che sembrava affondare. Questa è la fiducia al di là di ogni saggezza umana, al di là di ogni idea mia. Ecco

la base del nostro discernimento cristiano: la fiducia nella presenza del Signore con noi. Cosa vuol dire veramente la fede? Prendo un'idea attraente da un teologo molto noto, Hans Urs Von Balthasar. Questo pensatore svizzero nell'ultimo discorso della sua vita a Madrid ha utilizzato una immagine per capire la fede: "Se volete veramente capire la fede pensate al primo sorriso di un neonato". Cosa vuol dire un primo sorriso? Questo è prima di ogni parola, ma il primo sorriso dice più o meno: riconosco che sono amato. Ecco secondo il più grande teologo dello scorso secolo l'essenziale della fede: riconosco che sono amato, riconosciamo che siamo amati da Dio.

E se questo è il linguaggio della fede, dove è aperta la porta per esprimere questa visione, anche nell'università? Dove possiamo ritrovare le radici della nostra tradizione cattolica per ri-esprimere queste radici nel contesto cosiddetto post-moderno? Io vi propongo tre o quattro pilastri o colonne del linguaggio della fede di oggi. Il primo è il bisogno di uno spazio personale, ovviamente uno spazio per ascoltare la parola, uno spazio per riflettere, anche io suggerisco sempre ai miei studenti di teologia, alla Gregoriana, di avere un diario personale, non necessariamente di ogni giorno, per scrivere le intuizioni, per scrivere ciò che tu stai scoprendo nello studio, un insight che ti colpisce, un insight più personale o spirituale che vuoi esprimere nel tuo linguaggio. C'era un detto di Aristotele ben prima del cristianesimo: sei responsabile per la qualità delle tue scelte. Abbiamo bisogno di spazio interiore e di preghiera per prendere responsabilità per la qualità delle nostre scelte.

Poi il secondo suggerimento è il camminare insieme: è essenziale rifare il tessuto della comunità come comunità contro-culturale ma non come comunità negativa: si può essere sanamente contro-culturale senza essere lagnosi. Talvolta alcuni discorsi contro la cultura sono troppo lagnosi, invece la fede può essere capace di una critica precisa e concreta delle ferite della cultura. Camminando insieme troviamo questo linguaggio della speranza.

Un terzo linguaggio – questo è un quadro di Goya che si chiama "portando i feriti" – riassume la dimensione attiva del servizio



cristiano. Paradossalmente ma veramente io sono povero se non sono in contatto con la povertà in qualche modo. C'è il pericolo di una perdita della mia percezione se non sono in contatto con il grido del mondo, con la sofferenza del mondo e questo terzo linguaggio è per servire ma anche per aprire il cuore alla compassione.

Tutto questo ci porta verso l'intuizione che la fede oggi deve essere una decisione, una parola che in latino implica un "tagliare". Sono qui perché non sono a Roma, ho deciso di essere qui, deriva da decidere. Questo ultimo quadro è di José Orozco, è una rappresentazione del martirio di Santo Stefano. L'ho preso anzitutto per la figura che si trova a sinistra; al centro vediamo tutta la sofferenza, le figure che soffrono, che causano sofferenza; poi c'è questa figura fredda, eretta, alta. Ovviamente è San Paolo prima della sua conversione, ma il contrasto del quadro ci invita alla trasformazione al centro di tutta la nostra avventura cristiana: dalla freddezza alla compassione. Dice Benedetto XVI, in tanti suoi libri, che la fede non è un peso, è una leggerezza perché è una luce.



Paolo in quel momento era sotto il peso della sua chiusura, il peso della sua solitudine. Più tardi, avendo trovato Cristo, Paolo è entrato nel dramma della sofferenza e – per utilizzare un'altra espressione cara a Benedetto XVI – nel dramma del suo esodo.

Quindi torniamo alle nostre domande che sono domande per questa vostra mattinata. Dove sei? Come studente, come membro di questa comunità, nella vostra università, come credente in questa Italia di oggi post-moderna, dove sei? Dove siete?

Cosa vuoi? Quali sono le tue speranze? Le speranze per creare una visione non ideale ma reale per oggi? Ma dopo ciò che abbiamo meditato insieme, la risposta cambia: dove sei? In viaggio con Cristo con i suoi amici; cosa vuoi? crescere nello Spirito e nel discernimento del nostro mondo. In questa luce ogni spiritualità è l'arte di vivere la fede fruttuosamente, in mezzo alla complessità culturale ma sempre verso la tua, la vostra vera libertà.



Introduzione ai lavori di gruppo

Una speranza che diventa progetto

Mons. BRUNO STENCO

Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università

1. Obiettivo del convegno

Obiettivo principale del Convegno nazionale è chiamare gli studenti universitari cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini d'oggi, anche a quelle vissute nel mondo dell'università.

Domande acute sorgono dai mutati scenari sociali e culturali in Italia, in Europa e nel mondo e ancor più dalle profonde trasformazioni riguardanti la condizione e la realtà stessa dell'uomo. Privi di radici, rischiamo di smarrire anche il futuro. Il dominante "sentimento di fluidità" è causa di disorientamento, incertezza, stanchezza e talvolta persino di smarrimento e disperazione. In questo contesto i cristiani, «stranieri e pellegrini» nel tempo (1Pt 2,11), sanno di poter essere rigenerati continuamente dalla speranza, perché le tristezze e le angosce del tempo sono «gettate» nelle mani del «Dio di ogni grazia» (1Pt 5,7.10). E questo è urgente anche in università!

2. In cammino con la Chiesa verso il Convegno ecclesiale di Verona

Innanzitutto ci chiediamo: qual è la sorgente di questa speranza? La sorgente viva e inesauribile della speranza è *l'incontro con Gesù Risorto*. La *proclamazione della speranza della risurrezione* riveste oggi particolare significato per dare forza e vigore alla testimonianza. In un tempo dominato dalla ricerca del proprio interesse nel presente, i cristiani non possono lasciarsi omologare alla mentalità corrente, ma devono seriamente interrogarsi sulla forza della loro fede nella risurrezione di Gesù e sulla speranza viva che portano con sé.

Inoltre ci chiediamo: la fede in Gesù Cristo, Crocifisso e Risorto, come ci rende testimoni di speranza? La prima lettera di Pietro ci aiuta a rispondere a questa domanda tracciando *l'identità del cristiano*. Rivolgendosi ai credenti dell'Asia minore, l'apostolo li esorta così a riguardo di Gesù Cristo: «Voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa» (1 Pt 1,8). E se ora siete «afflitti da varie pro-

ve», questo è perché risplenda il «valore della vostra fede» (1 Pt 1,6.7). Il cristiano diventa testimone del Signore vivendo e comunicando il Vangelo con gioia e con coraggio, sapendo che la verità del Vangelo viene incontro ai desideri più autentici dell'uomo. Egli deve tenere congiunti i due aspetti della testimonianza, quello *personale* e quello *comunitario*, quello che si esprime nell'impegno personale e quello che manifesta il rilievo pubblico della fede. In università come è possibile essere «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3,15)?



avori di gruppo

1. Il sapere, i saperi e la sapienza: dalla frammentazione all'unità del sapere

Traccia per la riflessione

a. *Quale immagine della proposta del Prof. Gallagher ha suscitato il tuo interesse? Perché?*

b. L'attuale impostazione degli studi prevede che il titolo universitario di base (laurea) si consegua al termine di un corso di studio di durata triennale finalizzato anche alla spendibilità del titolo nel mercato del lavoro. Successivamente lo studente potrà scegliere di entrare subito nel mondo del lavoro oppure continuare gli studi attraverso lauree specialistiche (master di primo livello). Chi ha conseguito la laurea specialistica e vuole perfezionare la propria formazione può optare per master di secondo livello (dottorato di ricerca). Per alcune professioni (insegnante, medico, avvocato), l'abilitazione all'esercizio della professione si consegnerà frequentando, dopo la laurea (di I o II livello), le relative scuole di specializzazione.

Oggi l'università tende a dare una formazione specifica che non considera l'unità/complessità della persona. Professionalizzazione e specializzazione sono diventate le norme del nostro sistema formativo. Nonostante l'aumento dei corsi di laurea e la frammentazione dei saperi, è importante che l'università coltivi, oltre che il futuro professionista, anche l'uomo in quanto persona.

Negli ultimi anni i singoli insegnamenti sono sempre più strutturati nella forma di brevi moduli, spesso su tematiche molto specifiche, cui seguono immediatamente gli esami:

– *secondo te, questa formula aiuta l'apprendimento e l'approfondimento della materia?*

– *Nelle nostre università c'è spazio per il sapere critico, cioè per discutere e mettere in discussione quello che ci viene insegnato oppure la formazione si riduce al recepimento delle nozioni necessarie per il superamento dell'esame?*

– Al termine del percorso universitario è possibile rintracciare un filo rosso che lega tutti gli insegnamenti, oppure abbiamo ricevuto una serie di competenze slegate tra loro?

È inoltre indispensabile che lo studente riesca a interiorizzare i saperi mettendoli in relazione al proprio progetto di vita. Così può avvenire un cammino di unificazione interiore:

– quale relazione c'è tra lo studio e il resto della mia vita, tra studio e progetto di vita?

– C'è un rapporto tra sapere, vita e fede? Perché?

c. Quali motivi di speranza intravedi per il passaggio dalla frammentazione all'unità del sapere? Quali proposte suggerisci?

Sintesi gruppo 1A

a cura di Andrea Sansonetti e Paolo Fornari

Di fronte al problema della frammentazione del sapere sono stati evidenziati diversi problemi:

– per lo più si è evidenziato che mancano lo spazio e la voglia di approfondire; si riscontra presso gli studenti una certa apatia a la tendenza a “pendere dalle labbra dei docenti”. Mentre il problema è quello dell'ateismo pratico dominante negli ambienti accademici;

– altri hanno lamentato la mancanza di collegamento e di reciproca conoscenza fra i gruppi, che se isolati non riescono a farsi portatori di un messaggio efficace;

– è stato sottolineato che manca il coraggio per assumersi la responsabilità di una ricerca onesta, sia da parte di quanti danno per scontato che “Deus non datur”, sia da parte dei cattolici che invece danno per assunta la loro fede: in questo modo si evita un serio confronto sulle questioni fondamentali. Occorre invece una ricerca coraggiosa da parte dei cattolici, pronti a mettersi in gioco anche a rischio di essere messi in discussione;

– altri sostengono che di fronte alla frammentazione del sapere solo la fede garantisce una unificazione della persona in tutte le sue dimensioni e quindi un uomo non schizofrenico (ora cristiano, ora studente, ora lavoratore, etc.);

– altri deplorano la mancanza di passione; la testimonianza può essere data semplicemente da chi fa con amore il suo lavoro, ricerca la verità. La gente si interroga e sa riconoscere chi indottrina e chi cerca la verità con passione. Forse il problema è che non ci siamo ancora stufati della non-verità. Il cristianesimo si trasmette con l'esperienza più che con la dialettica.

Grazie agli stimoli ricevuti dalla relazione del Prof. Michael Paul Gallagher sono state tante le riflessioni emerse in riferimento al tema stabilito. Le immagini proiettate hanno contribuito fortemente a suscitare nei partecipanti un senso di responsabilità, dirigendo il discorso sui problemi concreti della vita. Ad esempio è stato messo in risalto come nella nostra società sia necessario recuperare lo spazio esistenziale legato al silenzio. Questo è dimensione necessaria per permettere all'uomo odierno di discernere i reali valori e non rimanere schiavo dei tanti condizionamenti che la cultura e quindi la stessa università apportano. A tal motivo, si è espressa la necessità e l'urgenza che gli studenti recuperino una critica autonoma, frutto di coraggio e speranza. Questo recupero inoltre richiede un'apertura, un dialogo sincero da intessere con il docente, affinché lo studente non si rinchiuda all'interno di gruppi e cada nel soggettivismo.

Lo studio quindi, grazie al supporto di tali considerazioni, avrebbe lo scopo di condurre lo studente a una "trasformazione personale", dove l'acquisizione del sapere non consiste nella pura conoscenza nozionistica, bensì è caratterizzata da un equilibrio che permette all'uomo di fare sintesi e calare nel concreto quanto di buono ha appreso dallo studio. Tale equilibrio è una virtù a cui l'uomo tende, ma che non può darsi con le sue sole forze. È necessario allora che oltre allo studio ci sia una forte unione con Dio attraverso la preghiera. Solo Dio può portare unità nella mia frammentazione interiore, e l'unità interiore è condizione per quella esteriore. Dal nostro incontro con il Creatore, è stato fatto notare, "e non dall'*Enel*, simbolo della tecnologia", riceveremo quella luce necessaria per giungere alla sapienza del cuore e così umanizzare quelle realtà della vita che l'uomo a causa del suo allontanamento da Dio ha disumanizzato.

Si è rilevato poi come ci sia un grande desiderio da parte degli studenti di vivere una vita più coerente con le proprie scelte e con i propri ideali, ma nello stesso tempo di come questo sia difficile. L'università spesso non garantisce e non promuove la crescita critica dello studente. Anche se in questi è presente l'intenzionalità di avere uno spirito critico, questa tendenza sembra non poter essere soddisfatta dall'attuale struttura universitaria, la quale spinge sempre più gli individui a una frammentazione del sapere. Manca il tempo necessario per rielaborare, per essere creativi e per affacciarsi sulle altre scienze. Tutto questo conduce l'universitario a relegarsi negli ambiti specifici della propria disciplina e magari a regredire nell'individualismo.

Se tale asserzione ha dei connotati sconfortanti, è da sottolineare il lavoro di altri studenti i quali nell'impegno quotidiano cer-

cano di essere testimoni della speranza. Se è vero che l'università non favorisce l'incontro con le altre discipline al fine di crescere nello spirito critico, questo non ci deve far rimanere passivi dinanzi alle aspettative deluse. Perché non credere che all'interno del nostro ambito di studio specifico possa risiedere il necessario contributo per la nostra maturazione umana? Il ricercare altrove è spesso indice di una insoddisfazione, non è vero che tutto va male! Riflettendo, non possiamo non riconoscere che il fatto stesso di studiare è già un grande dono che purtroppo altri non possono permettersi. Come ci ha ricordato il Prof. Gallagher, il Signore è risorto e ci attende anche all'università! Il discernimento cristiano è sempre ottimista, poiché alla radice di ogni nostra esperienza, di ogni nostro incontro, di ogni periodo storico c'è sempre una positività che Dio stesso vi ha immesso fin dalla creazione e ancor di più con l'incarnazione di Cristo.

Dal dialogo si è notato anche come la paura abbia un ruolo decisivo nelle nostre scelte. Spesso, infatti, questo sentimento ci impedisce di avventurarci in nuove realtà e fare nuove esperienze a scapito della crescita nella conoscenza. Un versetto del libro dei *Proverbi* dice: *è meglio un piatto di verdura con amore che un bue grasso con l'ira*, pertanto è stato detto: meglio un venticinque con amore che un trenta con rabbia. Questo proprio per indicare che lo studio non è l'unica fonte di apprendimento; è una via, ma non è la sola. L'ira, come conseguenza della paura, non deve prendere il sopravvento sulle nostre azioni, altrimenti il nostro essere cristiani risulterà effimero e per di più deleterio per coloro che accosteremo. È necessario quindi avere come modello supremo Cristo Gesù, affinché la nostra vita diventi un'autentica testimonianza d'amore. Amore inteso non come un attivismo filantropico, intento a soddisfare e a colmare le nostre lacune affettive, ma amore capace di compiere scelte coerenti con il nostro credo. Da ciò ne scaturirà una conoscenza che trascende le leggi umane, una conoscenza che proviene dalla grazia di Dio e ci permetterà di guardare alla vita con occhi diversi: con gli occhi della speranza.

A questa istanza però si è avvertito il dovere di fare delle precisazioni, ponendo l'accento sull'importanza di avere chiaro il nostro ruolo di universitari sia all'interno della Chiesa che all'interno della società. Il rischio è quello di farsi assorbire troppo dalle attività esterne legate alla solidarietà così da non avere il tempo a sufficienza per studiare in maniera seria e conseguire una buona preparazione. Sono infatti tanti coloro che hanno intrapreso la via del volontariato, ma poi non hanno portato a termine l'impegno primario degli studi. Come fare dunque per evitare questa dicotomia e avere una saggia considerazione dei nostri impegni, così da dosare il tempo nella maniera più consona al nostro ruolo di studenti cristiani? Anzitutto – è stato ancora detto – bisogna stare attenti alle lusinghe che il modernismo ci

offre attraverso le sue innovazioni. Queste purtroppo il più delle volte risultano essere per lo studente motivo di distrazione, non permettendogli di orientarsi verso quei valori che realmente contano. Occorre fare un valido e attento discernimento per distinguere il bene autentico da quello falso e ingannevole. Ad esempio sono stati tirati in ballo anche i mezzi di comunicazione e precisamente *Internet*, a cui spesso lo studente si accosta senza avere una chiara consapevolezza dell'uso che se ne può fare. Secondo alcuni *Internet* è fonte di una conoscenza solo "epidermica", una conoscenza quindi non del tutto necessaria per la nostra esistenza. Per altri *Internet* è solo uno strumento il quale, come tanti altri oggetti che ci circondano, non è a danno dell'uomo, ma per il suo bene. È la persona nella sua libertà a decidere di usarlo per il suo bene oppure per il suo male.

Infine c'è stato chi, riagganciandosi alla Prima Lettera di Pietro, ha messo in risalto il valore della *sobrietà* come caratteristica fondamentale per la vita del credente. Una *sobrietà* intesa come esigenza profonda dell'essere, condizione per mantenersi svegli, in tensione, non intorpiditi.

Abbiamo concluso con un detto rabbinico: il buon ricercatore conosce non come una spugna, cioè trattenendo tutto, buono e cattivo, bensì come un setaccio che lascia passare le scorie per preservare il frutto.

Sintesi gruppo TC

a cura di Gabriele Giustozzi

Dal dibattito sono emersi molti spunti interessanti, che possono essere sintetizzati raggruppandoli in aree tematiche: frammentazione dei saperi, rapporto con la riforma universitaria e rapporto tra religione e università.

Nel dibattito è emerso in modo chiaro la necessità di riconoscere il bisogno di una unità dei saperi e in rapporto ad essi il dover fare un discernimento personale che aiuti l'universitario a vivere una realtà (quella universitaria) che sempre più tende ad essere parcellizzante e nozionistica. La natura appunto nozionistica dell'università, dovuta anche in parte ad una riforma che non ha agevolato una cultura armonica, unita all'estraneità di gran parte del corpo docente rende molto difficile essere in università in modo attivo e con una concezione chiara di ciò che si studia e del suo (non spesso ovvio) rapporto con Cristo.

L'antica concezione di 'universitas' intesa appunto come volgere ad unum, cioè al sapere unico, non esiste più, né tra gli studenti né tanto meno tra i docenti, i quali spesso vedono il loro essere in università non tanto come opportunità di istruire nuove menti e nuove identità ma solo come routine spesso necessaria per

potersi dedicare alla più ambita ricerca. La ricerca stessa non è volta all'uomo ma a sé stessa e questo causa una ulteriore perdita di riferimento in un ambiente che (come abbiamo detto sopra) tende non all'unum ma alla moltitudine dei saperi, sicuramente frammentari e sicuramente sciolti da un punto di riferimento.

La mancanza di educatori spesso si traduce con l'incapacità di sintesi e quindi l'incapacità di dare un giudizio su ciò che si studia; a ciò è associato il mancato rapporto tra università e Dio, che aggrava la mancanza di senso dello studio; tutto ciò però può essere aiutato da un sostegno reciproco tra gli studenti cattolici e soprattutto un maggior rapporto con il corpo docente che a volte, anche se raramente, è un aiuto pratico per chi nello studio non cerca solo una nozione pura e semplice ma anzi nello studio approfondisce di più il proprio bisogno di felicità.

Questi sono i punti chiave del nostro scambio di gruppo. Essendo sintetizzati e disinseriti dall'ambiente in cui sono emersi perdono di intensità, ma ciò non diminuisce il loro valore soprattutto se si pensano nati da storie ed ambienti sicuramente diversi tra loro ma che evidenziano alla base lo stesso desiderio di completezza e felicità.

Sintesi gruppo 10

a cura di Emmanuele Massagli e Luca Pezzi

Il gruppo di lavoro presente si contraddistingue dai precedenti, sullo stesso tema, per la presenza rilevante di persone legate al mondo universitario, e ai suoi studenti, attraverso il compito fondamentale che è quello degli educatori. I responsabili della pastorale universitaria o diocesana e i docenti hanno superato per numero quello degli studenti, pure presenti, in rappresentanza delle diverse associazioni e dei movimenti cattolici "esistenti" dentro alle università: AGESCI, FUCI, Centro Universitario Cattolico, Comunione e Liberazione.

Nelle due ore di lavoro sono emerse le principali caratteristiche e le preoccupazioni suscitate da un sistema universitario, quello del 3+2, progettato per facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro degli studenti – evitandone così la dispersione scolastica –, in cui però chi studia fatica ad individuare quel "filo rosso" che sottostà a tutte le discipline.

A questo proposito è necessario distinguere fra percorso triennale e specialistico. Se nel primo caso, infatti, le condizioni generalmente favoriscono uno studio frammentato e finalizzato esclusivamente al superamento dell'esame, negli ultimi due anni di laurea specialistica tale frammentazione si riduce grazie ad un rapporto più incisivo col docente e allo studio più approfondito delle materie, favorito dai lavori personali proposti in "classe".

Permane tuttavia il problema della grande quantità di esami che lo studente deve seguire e sostenere nell'anno accademico e che, sommato ad un "sistema creditizio" mal pesato, rischia di trasformare lo studio in una rincorsa ai crediti. Ben altra cosa rispetto alla funzione originaria dell'Universitas medioevale.

Le condizioni sfavorevoli tuttavia non devono servire da alibi per incolpare esclusivamente le istituzioni, che certo hanno la loro responsabilità. Essere critici significa innanzitutto chiedersi che cosa ha uno studente o un insegnante cattolico da dire in più dentro alle mura universitarie.

Dando per scontato – ma non troppo, servirebbe forse domandarselo – che qualcosa in più da dire vi sia, la domanda trova risposta nell'esperienza di alcuni studenti. "Si tratta innanzitutto di una questione personale", che implica la persona tutta con i suoi desideri, le fatiche e le passioni presenti. Una questione personale in cui però non si è soli. Ecco allora il racconto di come alcuni di loro abbiano incominciato dentro alle università a giocare nel rapporto con compagni e docenti a partire dalle proprie esigenze e dai propri problemi. È iniziata così un'amicizia – un lavoro – con alcuni professori per affrontare le difficoltà della riforma, dello studio, ecc., tentando di trovare una soluzione (proposte sulla riforma, gruppi di studio, approfondimenti extrascolastici, cene con docenti, seminari di lavoro). Le difficoltà nell'individuare maestri dentro alle università non significa che non ve ne siano. Proprio questa mossa personale ha portato alla luce il contrario: qualche maestro esiste ancora, è da qui che bisogna partire!

Siamo in cammino, paradossalmente innamorati di qualcosa – Cristo – la cui conoscenza non possediamo totalmente, ma si rivela a noi giorno dopo giorno: è l'esempio del bimbo piccolo che impara dalla mamma a pronunciare per nome le cose che lo circondano: prima sbagliando tre lettere in una parola, poi due, poi una, infine riuscendovi. Ecco, la mamma per noi è la Chiesa, composta anche dalle associazioni e dai movimenti a cui apparteniamo, e la Chiesa ci ributta nel mondo, nella realtà dove viviamo per esserne colpiti e testimoni allo stesso tempo. Ma la missione non è, quindi, qualcosa che si costruisce, è qualcosa che scaturisce dall'approfondire quell'inesauribile domanda di senso sulla propria vita che a trovato risposta nell'incontro cristiano.

Perciò occorre cominciare a vivere dentro i luoghi in cui siamo, e non siamo soli, domandando, chiedendo di capire di più della vita e quindi di questo amore che ci troviamo addosso e che viviamo. Da qui le proposte: innanzitutto che i docenti cattolici comincino ad essere realmente presenti e coscienti che il loro compito è il più importante al mondo. Quello di introdurre il giovane alla realtà fornendogli un'ipotesi con cui guardare le cose, lo studio, ecc...

È stato messo in luce come la pastorale universitaria diocesana sia isolata. Spesso il giovane vive il cristianesimo solo a casa, solo in certi momenti. Occorre riconoscere che il giovane universitario si trova di fronte ad un mondo nuovo: ben diverso dalla realtà scolastica precedente. Gli educatori diocesani devono avere in mente tale situazione e aiutare il giovane a vivere in quel luogo, magari favorendone l'incontro con le realtà cristiane presenti. Ciò non significa perdere il giovane, bensì aiutarlo a vivere con più coscienza l'incontro fatto.

Innumerevoli sono state le testimonianze di un vivere cristiano dualistico e schizofrenico: un cristianesimo staccato dalla realtà.

Sintesi gruppo TE

a cura di Manuel Mechelli e Andrea Sliwa

Il nostro gruppo era in gran parte costituito dagli studenti delle università del nord. Tutti sono stati colpiti dalla proposta del Prof. Gallagher. La prima parte dell'incontro l'abbiamo dedicata proprio alla discussione sulla sua proposta.

All'inizio è stato affrontato il tema fondamentale del Convegno: i giovani hanno riflettuto su cosa significa essere testimoni della speranza. In un secondo momento sulle difficoltà che trovano continuamente nella loro vita universitaria.

Le domande "dove sei?" e "cosa vuoi?" hanno provocato tutti a dare delle risposte. L'uomo tende sempre alla vera felicità, la nostra vera felicità è in Dio. Oggi il mondo non ha più bisogno solo di ascoltare, c'è bisogno di vedere che alcuni vivono e testimoniano ciò che hanno udito. I giovani hanno affermato unanimemente che oggi bisogna essere con gli altri e non più per gli altri. Le odierne speranze mondane deludono e provocano grosse crisi. Noi interiormente siamo coscienti di essere privilegiati perché possiamo vivere la Speranza che non deluderà mai. Noi però, essendo un piccolo granello di senape, dobbiamo vivere con gli altri, non possiamo metterci su un gradino superiore. Oggi l'uomo perduto ha bisogno di essere sostenuto, ascoltato, riconosciuto come un dono, una immagine di Dio per eccellenza.

Ci troviamo nell'università, a volte angosciati e ci nascondiamo ai compagni perché non abbiamo orgogliosamente niente da offrire – dimenticando che la cosa più attesa è la presenza. Ci nascondiamo, come Adamo nudo nel giardino dell'Eden, per il fatto di sentirci vuoti.

Vale la pena farci bruciare per gli altri, perché la nostra Speranza non è un sperare ceco ma è una certezza. La tomba vuota ormai è divenuta il simbolo della speranza, di vita futura. È molto positivo che troviamo nell'università delle persone che provengono dai diversi continenti, anche se tanti si lamentano perché questo

fatto provoca un abbassamento del livello dell'insegnamento. Ogni incontro con l'altro è possibilità di crescere perché ogni persona vive la propria vocazione, la religiosità, la propria sensibilità, la ricerca dell'assoluto.

Tanti fanno delle selezioni tra le persone che conoscono, attaccandosi alle persone simpatiche o pacifiche. Noi dobbiamo ricordare che l'altro non è un peso, è solo l'altro, uno diverso da me. L'università non aiuta la formazione personale, perciò noi che ci consideriamo il seme della Speranza possiamo organizzare momenti di preghiera, provocare gli altri attraverso il nostro stile di vivere. Dobbiamo essere forti, pieni di Dio, innamorati in Lui, non possiamo aver paura se Cristo è con noi.

Gli anni vissuti in università dovrebbero aiutare ad imparare a fare un discernimento nella vita. L'università dovrebbe essere luogo dell'incontro, di condivisione, della ricerca comune, dello studiare insieme.

L'università come istituzione non avrebbe la propria ragion d'essere senza degli studenti, dovrebbe essere una istituzione a servizio dei giovani. Non si può ridurre alla semplice ricezione dei contenuti da imparare a memoria. La ricerca della sapienza di vita, la tensione verso la verità devono essere un interesse comune sia del docente, sia dello studente. Non si può cercare delle giustificazioni... il docente dovrebbe essere capace di aiutare lo studente, di ascoltarlo e di mettersi a suo servizio, non accontentandosi di incontrarlo solo all'esame.

Ci troviamo tutti nelle condizioni. Tendiamo verso la verità, verso una sapienza che non è un insieme dei saperi ma una ricchezza interiore per poter condurre una vita degna dei figli di un unico Padre.

Sapienza di vita è saper vivere, aver coraggio del chiedersi quale sia il senso dell'esistenza personale. Io come studente non posso mai imporre al prossimo il mio credo, l'uomo ha bisogno di essere ritrovato, ascoltato, accettato nella sua totalità. Noi come cattolici non abbiamo la vita solo per noi ma per gli altri, non abbiamo la fede solamente per noi ma per gli altri, non possiamo essere indifferenti ma aperti, non possiamo vivere la libertà che ci è proposta dal mondo attuale ma solo quella data dal Cristo.

Cosa possiamo cambiare? Possiamo essere più aperti, provocare negli altri il desiderio di vivere nella carità, dare ascolto agli altri, rispettare sempre l'altro nella sua totalità, cercare di fare dei veri e propri laboratori di ricerca, vivere con gli altri non più come da anonimi, sostenere i più deboli, studiare per la crescita e non solo per l'esame, vivere la vita come qualcosa che non appartiene a noi, cercare di non scoraggiare nessuno.



Lavori di gruppo

2. La formazione cristiana e l'università: dall'estraneità al dialogo

Traccia per la riflessione

a. *Quale immagine della proposta del Prof. Gallagher ha suscitato il tuo interesse? Perché?*

b. Negli anni precedenti all'università, lo studente riceve una formazione cristiana soprattutto nel contesto parrocchiale, nel cammino dei gruppi giovanili, nelle associazioni e nei movimenti. Per molti studenti l'inizio del percorso universitario comporta un trasferimento in altre città, lontano dalla propria famiglia, dagli amici e dalla comunità, oppure comporta una mobilità (pendolarismo) quotidiana (o settimanale). Per molti questo cambiamento avviene nel passaggio dal corso di laurea triennale al biennio specialistico e ai successivi corsi di qualificazione. Sta aumentando pure il numero di studenti che prendono parte a programmi che comportano una mobilità all'estero.

In questi cambiamenti di vita, lo studente può allentare o smarrire il senso dell'appartenenza alla comunità ecclesiale, arrivando a trascurare o addirittura ad abbandonare il cammino di formazione cristiana.

– Molti studenti universitari si vergognano a dire che sono cristiani, che frequentano la parrocchia o una associazione ecclesiale e tendono a tenere segreta la loro fede in università: è capitato anche a te? Perché?

– È possibile oggi una formazione cristiana negli anni dell'università? Come?

– Ti sei mai domandato che cosa c'entra quello che hai studiato con la tua fede cristiana?

– Quello che studi mette in pericolo la tua fede, ti fa dubitare oppure ti aiuta a crescere nella fede?

– Come è possibile oggi vivere e testimoniare la fede in università, a livello personale e comunitario, associato?

– Se lo studente (... il docente, la cappella universitaria, le varie associazioni, il collegio...) è consapevole del valore culturale della propria fede, può promuovere un rinnovamento dell'università. Come?

c. Quali motivi di speranza intravedi nel passaggio dall'estraneità al dialogo tra formazione cristiana e università? Quali proposte suggerisci?

Sintesi gruppo 2A

a cura di Alfredo Altomonte

Siamo un gruppo abbastanza numeroso (circa 35 persone), con molti studenti stranieri, molto desideroso e disponibile al dialogo ed al confronto.

Ci siamo prima di tutto interrogati su quali immagini e concetti della relazione "evocativa" del Prof. Gallagher ci avessero più colpito.

Tra i più citati, *l'immagine del bambino che sorride* e *la definizione di fede di Von Balthasar*, segno che, a qualsiasi età e a qualsiasi punto del cammino di fede ci si trovi, ciò che si cerca e ciò che, una volta scoperto, rasserena e rassicura è sentirsi amati da Dio. Da un teologo ci si aspetta spiegazioni elaborate, ma l'amore di Dio si manifesta, invece, in modo semplice e disarmante.

Altra immagine: *la tomba che riceve luce un solo giorno l'anno*: anche nei giorni bui della nostra vita, Dio c'è, c'è quella luce, c'è il sorriso di quel bambino.

Sembra un paradosso: un solo giorno di luce che dà significato ad un intero anno di oscurità. Ma non è forse paradossale anche l'*Eucaristia* in cui Dio in persona si dona a noi?

Un'immagine non di certo nuova, quella del pane e del vino, ma che suscita sempre emozione e riflessione, come simbolo supremo dell'*esodo* da noi stessi, della donazione gratuita, della condivisione della gioia di sentirsi amati.

Ci siamo poi interrogati sull'argomento specifico del gruppo: la frequente estraneità della formazione cristiana dall'università.

Nella società post-moderna illustrata dal Prof. Gallagher è fondamentale per il cristiano il valore del *discernimento* – la cui definizione di Silvano Fausti ha entusiasmato molti – che rappresenta il momento e lo spazio interiore in cui ogni seguace di Gesù scorge alla luce della Parola verso dove si indirizzano i battiti del suo cuore.

Ad esso è collegata *la fede come decisione*: nella vita cristiana ci vuole maturità ed assunzione di responsabilità, che spesso mancano per paura di essere giudicati o di non essere accettati dal gruppo.

Una delle provocazioni suggerite dalla traccia introduttiva ai lavori di gruppo è, appunto: molti studenti universitari si vergognano a dire che sono cristiani, che frequentano la parrocchia o una associazione ecclesiale e tendono a tenere segreta la loro fede in università: è capitato anche a te? Perché?

Le esperienze sono numerose e le motivazioni molteplici: per solitudine, chiusura al dialogo da parte degli altri; per interesse a compiere un percorso professionale, anche all'interno dell'università, che il dichiararsi apertamente cristiano potrebbe compromettere; per mancanza di vera convinzione personale.

La tiepidezza e l'indecisione così spesso presenti nei giovani contrastano con *l'immagine della Madonna in gravidanza (statuetta aborigena)*: l'immagine di una vita umana che decide di farsi visibilmente presente in un'altra vita. Nella misura in cui si fa esperienza personale della libertà donata da Dio, si è in grado di affrontare i rischi di questa libertà anche all'esterno; è quindi la consapevolezza del binomio libertà-responsabilità che porta ad una testimonianza autentica.

Un'altra motivazione è l'isolamento: di fronte all'altro da soli si ha paura (come *l'orango tango*); ma il discernimento in comunità e l'alleanza con le altre "forze" sconfiggono paura, solitudine, isolamento.

Dal discernimento alla libertà interiore c'è l'incontro con Gesù risorto (*dipinto di Gesù che salva la barca che sta affondando*): la decisione di seguirlo significa anche essere consapevoli di dover andare controcorrente e di doversi esporre fino in fondo in un mondo in cui la fede, personale e di gruppo, è chiamata a tradursi in testimonianza con gli altri, in comportamenti sociali che, se rendono bella e piena la vita di ciascun cristiano, possono fare altrettanto con la vita della comunità.

Non più, dunque, due strade parallele, fede e cultura (intesa come modo e regole per vivere in società), ma un'unica strada.

Infine ci siamo interrogati su modalità ed obiettivi concreti per passare dall'estraneità al dialogo tra formazione cristiana ed università.

La *testimonianza personale gioiosa* nel quotidiano è imprescindibile e si può realizzare in molti modi: ad esempio facendo una preghiera o un segno della croce in mensa prima di mangiare; frequentando l'Eucarestia ed i sacramenti anche nell'ambiente universitario; partecipando ed invitando altri a partecipare a gruppi di riflessione, convegni, incontri; dialogando ed andando incontro agli altri (ad esempio, con un'intervista o col dono della Parola).

Molte esperienze hanno come elemento centrale la preghiera: a Firenze un gruppo di giovani universitari americani missionari,

che sono protestanti ma in Italia collaborano con i cattolici, si incontra una volta a settimana in ambienti dell'università molto frequentati (cortili, etc.) nell'ora di pausa dalle lezioni, per cantare, leggere la Parola e pregare, invitando altri a partecipare e pregando per i loro bisogni – un'esperienza che è anche ecumenica; a Bari nella cappella universitaria si fanno momenti di adorazione eucaristica; e poi la preghiera personale per i docenti, in particolare quelli che non credono, per gli studenti, perché il *percorso di formazione culturale universitario* sia davvero occasione di *trasformazione della persona*.

In altre sedi, la difficoltà è creare un gruppo, perché l'università è di recente fondazione, o trovare una sede per incontrarsi...

Particolarmente adatta a queste situazioni, in cui i problemi pratici ed organizzativi sembrano quelli che richiedono il nostro maggiore impegno ed attenzione, appare la parola di Papa Benedetto nella sua prima enciclica: "l'azione pratica resta insufficiente se in essa non si rende percepibile l'amore per l'uomo, un amore che si nutre dell'incontro con Cristo"².

Sintesi gruppo 2B

a cura di Roberto Festa e Giovanni Maria Petrella

A fronte di disparati punti di vista e talora di conclusioni almeno in apparenza contrapposte, una certezza è emersa con forza: l'università è terra di missione.

Paradossalmente, più faticoso è risultato il riconoscimento del suo profondo valore formativo, cioè quale ambito privilegiato di autentica crescita umana.

La discussione sul tema scelto e il confronto di idee ed esperienze che l'ha vivificata sono stati ampiamente partecipati, procedendo anche per fasi di una certa animosità quando l'accento è stato posto su questioni sensibili quali la visibilità del corpo ecclesiale in ambiente laico ma soprattutto la responsabilità culturale in campo socio-politico, economico ed etico degli universitari e più in generale degli intellettuali cattolici.

Che l'università sia terra di missione, del tutto peculiare ed assai urgente, si è dimostrata una convinzione assolutamente condivisa, sia da chi lamentava una grave lacuna in tal senso e spesso anche una personale incapacità o inadeguatezza ad una testimonianza efficace (profondamente avvertito il problema dell'anonimato nella fede che genera apatia nella missione), sia da chi poteva vantare una esperienza di tipo comunitario, più o meno strutturata, più o meno continuativa, di formazione culturale cristiana e di mis-

² BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 34.

sione nell'ambito specifico della "carità intellettuale". È questa quella forma alta di amore per il prossimo che consiste nel comunicare la verità con coerenza e mansuetudine dimostrando la ragionevolezza della fede e sfatando il mito della contrapposizione tra fede e ragione che tante vittime miete tra i cristiani chiamati alla istruzione di alto grado ma rimasti scolaretti o poco più nelle cose della fede. Tra questi due estremi si collocano poi tutti quegli studenti che hanno sì trovato all'interno dell'università una comunità di credenti nella quale riconoscersi e con la quale condividere il cammino dello studio nell'amicizia e nella preghiera; ma senza che ciò si accompagni ad uno specifico percorso di maturazione intellettuale della fede e senza che pertanto sfoci nella missione specifica alla quale poc'anzi accennavamo; pur permanendo l'imprescindibile valore testimoniale dell'amicizia fraterna in Cristo. Fuori dal coro ma a parer nostro da sottolineare in quanto emblematica di un pensiero grazie a Dio ormai declinante ma sempre rischioso, la voce di un professore che rilanciava, in palese antitesi con la *Veritatis splendor* (con sua propria ammissione!), un atteggiamento di nascondimento della verità della fede e quindi delle particolari verità umane che la fede rischiarava secondo una cosiddetta "kenosis" ovvero umiliazione (ben inteso, a parer suo, in senso cristiano!) della Verità, sul presunto esempio di Dio fatto uomo: ma se Dio si è fatto uomo è stato appunto per rivelare la Verità e non di certo per nasconderla o peggio renderla ambigua.

Parlando dell'aspetto missionario, abbiamo già richiamato alcune problematiche relative alla formazione cristiana in università, tuttavia è opportuno spendere alcune righe in merito ad un concetto centrale che il dibattito ha focalizzato. È chiaro che per formazione cristiana in università non si intende tanto o affatto un'offerta religiosa da parte dell'istituzione, quanto la responsabilità e l'esigenza degli studenti e dei docenti cattolici di crescere nell'uomo nuovo in modo organico, quindi acquisire competenze specifiche secondo il particolare settore di studio nelle implicazioni religiose e morali.

Oggi come sempre il Signore Gesù chiama e manda; chiama discepoli e manda apostoli, per l'abbondante messe dei cuori e delle menti delle università e del nostro paese.

Sintesi gruppo 2C

a cura di Daniel Antonelli e Luca Antonelli

Il problema della frammentazione, il discernimento basato sulla fiducia, il bisogno di cercare quello spazio, che porta alla vera comunità, alla costruzione di una "squadra" che ha come obiettivo principale un cammino credibile di vita, capace di dare risposte alle attese e alle speranze più profonde degli uomini.

La responsabilità della scelta occupa un elemento che fortifica l'essere umano, accrescendo quella "missione" per la quale siamo stati chiamati a vivere.

Il cammino, l'amore e il sorriso formano, anzi possono formare una conoscenza che va oltre ad una cultura con la C (maiuscola), creando un'immagine che racchiude la formazione cristiana e l'università.

"La barca" è un punto di luce che ci aiuta a cavalcare l'onda per una ricerca sempre più nuova, non solo di se stessi, ma anche negli altri intesi come comunità anche universitaria.

L'uomo buio, quello dei campi di concentramento, rappresenta una vita senza luce, senza Dio, senza una formazione chiara, che porta l'uomo in una direzione "senza vie d'uscita", piena di ostacoli nel quale solo i valori cristiani danno una risposta.

La cultura cristiana non è dominante, ma sobria. Infatti, l'educazione cristiana è relegata ad un'età adolescenziale, dove una sorta di desolazione e paura, bloccano la formazione, estraniando lo studente nel suo cambiamento di vita.

L'università deve perciò essere un grande laboratorio in cui, secondo le diverse discipline, si elaborano sempre nuovi percorsi di ricerca in un confronto stimolante tra fede e ragione, dettando una sintesi che sia chiara per la crescita di ogni studente.

La difficoltà sta nel fatto di far capire all'altro cosa una persona intende fare.

Molti ragazzi non sono sicuri di avere fede! La conseguenza di tale affermazione nasce da una scarsa o quasi inesistente "educazione della fede", non solo nell'ambito familiare, ma soprattutto in quello universitario, in quanto è la razionalità, è l'egoismo, è l'indifferenza, per non parlare di un quasi ateismo, che si sono affermati sempre più, facendo anche scomparire la questione che ha dato origine all'Università: la *questione del vero e del bene*, per far spazio alla *questione della fattibilità*.

Essere cristiani – o meglio dichiarare di essere cristiani – comporta l'essere diversi dagli altri! Questa disparità ci frena nell'annunciare come veri apostoli, ci trasforma in "robot" facendoci allentare o smarrire il senso del nostro essere testimoni della speranza.

L'università non si può considerare come realtà! Dubbi, mancanza di stimoli, filosofie troppo razionali la pervadono; per cui da molti l'università è sperimentata solo in maniera funzionale agli esami.

Questa realtà deve cambiare. L'amore, l'incontro, la condivisione, il dialogo, la formazione cristiana devono essere riscoperti, per far risultare quel luogo di studio come uno spazio di ricerca continua dove ci si possa aiutare per una crescita continua.

Il fatto di appartenere ad un gruppo cristiano è segno di proiezione, di vita e di condivisione, però molte volte nei vari movimenti

cristiani si creano comportamenti che invece di essere di unione, dialogo e amore risultano essere di “discordia”: ci sono “antipatie” che portano a smarrire il senso dell’essere tutti figli di Dio.

Molti ragazzi arrivano all’università “privi di un qualcosa”, “vuoti” e spesso queste situazioni comportano l’estraneità al dialogo.

Studenti, docenti, cappelle universitarie, le varie associazioni, i collegi possono promuovere un rinnovamento dell’università solo con la “rivoluzione di Dio”, perché solo da Dio viene la vera rivoluzione, il cambiamento decisivo per il mondo.

Il cammino dall’estraneità al dialogo deve vivere giorno dopo giorno di speranza, alla quale non si può dare una soluzione, un itinerario, ma soltanto un impegno sul piano della vita che accostato ad una formazione cristiana, cioè a riscoprire la bellezza di avere Cristo come Maestro di vita, ci può rendere “attori” principali nell’università di oggi e in quella di domani.

Sintesi gruppo 20

a cura di Annalisa Caramia

Riscontriamo, da studenti, la difficoltà di dirci cristiani negli ambienti che frequentiamo.

Tuttavia, l’apatia generale che rischia ormai di caratterizzare la nostra generazione vela domande latenti di qualcosa di vero e autentico. Non è vero infatti che le nuove generazioni non si pongano domande, piuttosto tali domande sono “narcotizzate”. È certamente difficile e scomodo interrogarsi, prevale il principio del minimo sforzo.

La domanda a questo punto è: come risvegliare la capacità di porsi delle domande vere? Per noi cristiani, forse gli unici a porsi tali interrogativi, la risposta non va certo data brandendo il Crocifisso. Agli occhi degli altri a volte non è chiara la nostra identità di credenti.

Altro punto debole è la visibilità. Abbiamo bisogno di risultare credenti “credibili”. Se paragoniamo la vita a una torta, la fede non ne costituisce una fettina ma un ingrediente che faccia da collante ed è l’elemento essenziale che ci fa cristiani agli occhi della comunità in generale.

Dovremmo avere il coraggio di denunciare ciò che dal punto di vista sociale ci pare “anticristiano” (come in alcuni casi, per fare un esempio, l’organizzazione del lavoro). Il nostro credo, che è un Credo cristiano, deve poterci far dire senza renitenze che determinate cose non vanno bene, non sono cristiane. A volte però scimmiettiamo i veri valori (così accade che anche alcuni politici, con il loro comportamento, tradiscono il loro dirsi cristiani). Avere un’identità definita è inoltre un modo di incontrare l’altro (musulmano

ecc...) senza paura. È importante tornare a parlare da cristiani, far sentire la voce dei laici; sono necessari dei segni di rottura.

La testimonianza di uno studente africano sulla testimonianza cristiana nelle università del Congo: pochi professori si dichiarano cristiani. Ad altri fanno capo delle 'sette' in cui studenti e professori si organizzano in piccoli giri mafiosi in cui avviene un reciproco scambio di favori. L'Africa è cattolica perché i missionari cattolici per primi sono andati lì a predicare il Vangelo ma si avverte ormai ovunque che il Cattolicesimo sta perdendo un po' di terreno, soprattutto nell'ambito dell'impegno sociale. Tra le confessioni cristiane infatti il Cattolicesimo ha più di tutte un risvolto sociale e si impegna per la costruzione del Regno "qui e ora".

Proposte:

- agire "da cristiani" prima ancora di dichiararsi agli altri cristiani. Il Cristianesimo non è un'etichetta. Gesù infatti ci ha detto: da come vi amerete vi riconosceranno;

- fare bene il proprio mestiere o professione e agire secondo una condotta cristiana che ci contraddistingua anche nell'ambiente di lavoro;

- non avere timore reverenziale dei preti. È bello vedere dei laici che fanno propria la Parola di Dio (detto da un sacerdote);

- raccontare e trasmettere ciò su cui abbiamo fatto 'discernimento' (parola chiave di Gallagher) e confidare nella potenza della parola;

- potenziare le scuole di preghiera, i momenti di preghiera nelle nostre associazioni/comunità ecclesiali;

- avere il coraggio dell'obiezione di coscienza, lì dove la nostra fede ce lo impone.

Sintesi gruppo 2E

a cura di Pierluigi Fusco Girard

Il concetto chiave emerso dai lavori del gruppo è stato il *discernimento* promosso dal Prof. Gallagher nella sua relazione.

Negli ultimi anni abbiamo assistito e stiamo assistendo ad un aumento delle possibilità di scelta, cioè ad un aumento delle alternative, delle libertà. Il risultato, ma anche il motore di questa concezione, è una società sempre più orientata al "saper fare". Il limite di questa concezione di sapere è evidente: si producono nuove alternative trascurando però di fornire i criteri di scelta, si cercano nuove libertà ignorando la necessità di nuove responsabilità, si privilegia l'informazione sulla formazione.

In questo contesto, il discernimento critico dovrebbe dunque essere alla base della formazione universitaria, per permettere allo studente di costruire una giusta graduatoria di priorità: non bisogna considerare tutti i valori sullo stesso piano, ma riuscire a comprendere quali siano più importanti e quali meno.

L'università, infatti, rappresenta uno degli organi vitali del Paese, è l'incubatore della società del futuro.

Obiettivo dell'università dovrebbe dunque essere quello di fornire gli strumenti di scelta, per trasformarsi in *fucina di "sapere critico"*, per poter permettere agli studenti di capire cosa è bene e cosa è male, cosa viene prima e cosa viene dopo, cosa è giusto e cosa non lo è.

La formazione cristiana fornisce i criteri per costruire questa capacità di discernere ciò che è prioritario per la crescita della singola persona e della comunità della quale essa fa parte, da ciò che invece è secondario e poco formativo.

Oggi all'interno degli atenei e nelle scuole sembra che l'unico obiettivo da raggiungere sia quello di creare delle "macchine economiche", ovvero degli studenti il cui unico obiettivo è quello di collocarsi nel mercato del lavoro. La "cultura del Vangelo" invece si contrappone nettamente all'attuale "cultura economicistica": nel Vangelo si percepisce una "tensione" verso il prossimo, si invita all'abbandono dell'egoismo e alla concezione che tutto ciò che si fa, si fa anche per il prossimo. Dunque una formazione cristiana deve essere una formazione che tenda a recuperare questo valore in cui anche lo studio, la ricerca, lo sviluppo di nuove idee e pensieri devono essere messi al servizio dell'altro, della società. Solo in questo modo si riuscirebbe a promuovere una società più giusta. Si pone dunque il problema di riproporre all'interno delle nostre università la formazione cristiana in quanto presupposto di "società giusta".

Riproporre la "cultura del Vangelo": ma chi deve farsi portavoce di questa cultura? Lo studente? Il docente? Dal gruppo di lavoro è emerso che c'è bisogno di una forte sinergia tra docenti e studenti. Ecco, dunque, che si pone il problema di come essere portavoce di questa cultura: oggi infatti lo studente credente, all'interno dell'università, ritenendosi solo ed in minoranza, tende a chiudersi in se stesso, nascondendo così la propria fede e, a lungo andare, allontanandosi da essa.

La proposta emersa dal gruppo di lavoro consiste nell'impegno di ognuno di noi ad uscire dal proprio guscio e a testimoniare la nostra fede nell'università attraverso "i piccoli gesti", essere dunque quel "raggio di luce nel giorno più buio" cui faceva riferimento il Prof. Gallagher nella sua relazione, scegliendo dunque una "via silenziosa" ma probabilmente molto più incisiva, senza cadere nel "crociatismo", senza cioè sentirci paladini e custodi della verità assoluta; ma cercando in primo luogo un continuo e costruttivo dialo-

go con l'amico del nostro corso; dialogo che, tra l'altro, riesce in primo luogo a far crescere noi stessi e la nostra fede.

Emerge però in maniera forte dal gruppo che lo studente, per mettersi in gioco ed essere portavoce della "cultura del Vangelo" non debba sentirsi solo, non debba essere abbandonato a se stesso, bensì dovrebbe sentirsi parte di una *comunità* anche all'interno dell'università, senza essere costretto a sdoppiare la propria personalità: cristiano credente fuori le aule universitarie, totalmente altro invece al suo interno.

Dal gruppo emerge quindi la necessità di una *parrocchia universitaria* in ogni università, per la formazione di una comunità di studenti e docenti portavoce di quella "cultura del Vangelo" promotrice del "*sapere critico*", attraverso la quale lo studente può sentirsi non più solo, ma parte integrante di qualcosa di importante, dalla quale si senta sostenuto ed accolto in modo da essere più forte e affermare con più convinzione il proprio credo.

E quindi il docente potrebbe dare il suo contributo cercando nelle sue lezioni di dare una maggiore formazione agli studenti, non fermandosi alla sola informazione, ma fornendo loro gli strumenti del discernimento critico e proponendosi come modello da seguire.

In tal maniera si riuscirebbe a non avere più la sensazione che l'università sia un luogo dove nessuno si sente veramente responsabile, di cui si fa riferimento nel documento del "Forum dei giovani".

Auspicio di tutti i presenti al gruppo di lavoro è che questo convegno di universitari cattolici non sia un punto di arrivo ma un punto di partenza e che la Chiesa tutta si dimostri vicina giorno per giorno allo studente alle prese con un cammino complesso e disorientante, sostenendolo nelle sue difficoltà quotidiane, rendendolo parte e partecipe di una comunità utile anche all'interno della stessa università.



Lavori di gruppo

3. Il rapporto tra docenti e studenti: dall'anonimato alla comunità

Traccia per la riflessione

a. *Quale immagine della proposta del Prof. Gallagher ha suscitato il tuo interesse? Perché?*

b. *L'esperienza universitaria è frequentemente quella di un esame: vai all'università per affrontare esami. Molti non mettono piede all'università se non per svolgere alcune pratiche burocratiche. Così l'università si riduce a luogo di certificazione di competenze acquisite.*

Spesso la relazione tra docenti e studenti, quest'ultimo non è riconosciuto in quanto persona ma solo per la prestazione che fornisce all'esame. D'altra parte anche molti docenti si limitano alla loro prestazione professionale di insegnamento, senza prestare adeguata attenzione alle esigenze dell'apprendimento e della personalizzazione dello studio da parte dello studente.

Da un sondaggio effettuato presso gli atenei di Milano, Firenze, Perugia, L'Aquila, Roma e Napoli, soprattutto nelle facoltà più frequentate e nelle università più affollate, risulta che il 55% degli studenti contattati ritiene che sia sostanzialmente impossibile creare un rapporto solido e costruttivo con i docenti. Mentre riscontra più consenso il servizio reso dai docenti a contratto con funzioni di tutorato, di supporto alla didattica.

In origine, l'università è nata con questa dinamica: la sua struttura e articolazione si sono costituite secondo le logiche di una comunità di uomini che vivevano per condividere con il maestro non solo la scienza e i suoi contenuti, ma anche un cammino di crescita umana.

Le norme sul tutorato (Legge 341/90) prevedono che sia "compito dei professori dei ricercatori guidare il processo di formazione culturale dello studente secondo quanto previsto dal sistema di tutorato". Tale sistema "è finalizzato ad orientare ed assistere gli

studenti lungo tutto il corso degli studi, a rimuovere gli ostacoli ad una proficua frequenza dei corsi, anche attraverso iniziative rapportate alle necessità, alle attitudini e alle esigenze dei singoli. I servizi di tutorato collaborano con gli organismi di sostegno al diritto allo studio e con le rappresentanze degli studenti, concorrendo alle complessive esigenze di formazione culturale degli studenti e alla loro compiuta partecipazione alle attività universitarie”.

– *Risulta soddisfacente l’accompagnamento allo studio da parte dei docenti?*

– *Ti è mai capitato di collaborare con un professore ad un progetto esterno al suo corso di insegnamento? Ci sono momenti di incontro, confronto e discussione tra docenti e studenti al di fuori delle lezioni?*

– *Che tipo di dialogo c’è tra docenti e studenti nell’organizzazione delle lezioni, degli orari, degli esami?*

– *Studenti e docenti cattolici cosa possono proporre in concreto?*

c. *Quali motivi di speranza intravedi nel passaggio dall’anonimato alla comunità tra docenti e studenti? Quali proposte suggerisci?*

Sintesi gruppo 3A

a cura di Claudio Cianfaglion

Dopo l’introduzione al lavoro di gruppo, Damaris ha parlato della sua esperienza con un suo professore non cattolico. Gli ha portato, per farlo firmare, il documento *Appello all’educazione* scritto da Don Giussani e dopo una lunga discussione il professore, che non condivideva il contenuto del testo, ha firmato lo stesso esclusivamente per la passione che lei aveva nel presentarlo e per quanto lei credesse in quel documento. Ha affermato inoltre che secondo lei il problema è quello di ‘uscire dall’anonimato’.

Elisa ha raccontato della conferenza del prof. Bellingeri a Palermo durante il Convegno dello scorso anno organizzato dalla CEI per studenti universitari. Il prof. Bellingeri parlava del passaggio dall’*universitas* alla *multiversity*, del passaggio dall’antica tradizione latina all’inglese, lingua comunitaria. Chiedeva inoltre come si può distaccarsi dalla *multiversity*, concetto importato dall’estero, per tornare alla concezione di *universitas* originaria, quella di collettività, di convivenza tra professori e studenti.

Giorgio si è domandato invece cosa si può fare di concreto nell’università. La risposta che ha trovato è la *rete*, rete di contatti: uscire allo scoperto e creare contatti con chi mi sta accanto.

Silvia ha raccontato che il parroco fa ogni due settimane incontri di formazione che lei frequenta. Una sera si presenta anche

una ragazza e parlando dell'anonimato cristiano si è dichiarata credente e praticante. Il problema dell'università è che magari ci sono molte persone che come noi credono, ma che, esattamente come noi, non riescono a uscire dall'anonimato. Il problema è che all'interno dell'università non ci sono associazioni che aiutino a mostrarsi.

Carla denuncia l'intolleranza dei docenti nei confronti dei gruppi universitari cristiani volti al miglioramento dell'università stessa.

Alfio parte dalla domanda: perché devo costruire un rapporto col docente? Perché da solo non ho risposte a tutto: devo aprirmi all'altro. Afferma che il rapporto va costruito insieme ed ognuno ha una diversa storia e con essa bisogna presentarsi. Anche il contesto e il luogo di studio è importante.

Don Abramo: noi siamo qui per qualcosa che ci è accaduto nella nostra vita, se la coscienza ha vissuto attimo per attimo è più semplice il rapporto con lei. Anche Gesù era solo, (come noi spesso all'università); la sua familiarità ha portato alla fisicità: dapprima era solo, ma la sua stessa presenza ha strutturato la comunità.

Luigia ha vissuto una forte esperienza nata dall'esigenza di non dividere cultura e spiritualità e da questo sentimento è nata un'università (Istituto Superiore di Cultura *Sophia*) dalla collettività di docenti e studenti, giovani del movimento. Non c'è distacco, non c'è asimmetria, è basata sul donare e ricevere con vuoto interiore, è un dono reciproco di arricchimento. La caratteristica è l'ecletticità delle materie che durante due settimane estive vengono svolte e tramite tutte le materie gli studenti possono mettere a frutto la loro esperienza.

Alcune osservazioni conclusive:

- è stato lamentato il poco tempo per un dialogo così interessante;
- il target di partecipanti (quasi tutte matricole o comunque al primo approccio universitario) non ha permesso un grande e vario approfondimento della tematica;
- la discussione ricca e partecipata è stata sollecitata in tutti dalla riflessione del Prof. Gallagher, in particolare sul passaggio dell'individualismo;
- si può senz'altro continuare ad approfondire il tema anche a livello locale per arrivare anche più preparati e consapevoli a questi momenti di confronto a livello nazionale.

La situazione

Un gruppo variegato, composito, decisamente ben assortito, composto da una trentina di studenti, articolato tanto dal punto di vista geografico (erano infatti presenti, all'interno dello stesso, studenti di Trento e di Bari, tanto per citare gli estremi della nostra Penisola, ma in realtà ogni regione d'Italia era ben rappresentata) è stato quello che si è occupato del complesso, stimolante e per certi versi non ancora adeguatamente definito (soprattutto alla luce delle grosse novità introdotte dalla riforma del 3+2) rapporto tra docenti e studenti.

Uno degli obiettivi primari ed essenziali di questo Convegno, infatti, è il tanto atteso tentativo di avviare quel rivoluzionario processo di progressiva trasformazione dei nostri atenei da luoghi di esclusiva ricerca e studio, da ambienti esclusivamente dedicati alla carriera, a vere e proprie comunità accoglienti, caratterizzati da piena condivisione, oltre che da svariate, ben progettate attività di continua, significativa e prolungata crescita umana e culturale.

L'analisi del problema

All'interno del nostro gruppo è emerso che, in relazione al rapporto tra docenti e studenti, i problemi legati ad un'evidente condizione di disagio si fanno via via sempre più complessi, (anche in base alle dimensioni dei vari atenei, ai numeri vertiginosi che li caratterizzano), accrescendosi dunque nelle sedi più grandi, per l'appunto là dove il totale degli studenti iscritti è parecchio elevato. Gli studenti, infatti, percepiscono i loro docenti ancora come molto, troppo distanti, a volte persino quasi collocati su un piedistallo, dal quale in realtà non sempre vi è la possibilità di costruire un incontro umano e umile, data la loro posizione di prestigio e la ridda degli impegni professionali che sembra ripetutamente rischiare di sommergerli.

Invece nelle sedi più piccole, soprattutto in quelle che godono di una più attenta azione di monitoraggio e di tutela (l'esempio della realtà universitaria di Trento, illustrata da alcune studentesse presenti, è risultata estremamente indicativa in merito), vi è una reale, tangibile possibilità di avviare e conservare un confronto sempre più attento e mirato tra studenti e docenti, considerando la maggiore predisposizione dei primi all'apertura e al dialogo, ma vista anche l'effettiva, marcata differenza delle oggettive condizioni di gestione che caratterizza gli Atenei meno affollati.

Va però aggiunto, nostro malgrado, che la situazione attuale vede il netto prevalere delle sedi più grandi, con i relativi problemi

legati a forme di disagio giovanile sempre più tangibili e sempre meno reversibili, oltre che in estensione e in rapida diffusione.

In entrambi i casi, comunque, si è visto come l'introduzione della riforma "3+2" abbia portato, pressoché in ogni situazione, ad una paradossale, tutt'altro che prevista, riduzione delle ore dedicate alla didattica, che pareva invece essere il punto di forza della nuova legge, costringendo così in alcuni casi i professori a svolgere più corsi contemporaneamente, magari anche in Facoltà situate in centri diversi, ed accrescendo in tal modo la già marcata distanza esistente tra loro stessi e gli studenti.

Le proposte

– Dopo aver favorito ed incentivato il confronto, l'incontro e il dialogo, creare la *pratica* di proposte condivise, formulate dopo essersi seduti tutti insieme ad un tavolo di confronto sereno e reciproco, un autentico movimento di opinione che punti a individuare con la dovuta celerità le necessità più inderogabili e a farne oggetto di progetti di accoglienza e di orientamento tanto per i neo-iscritti ai singoli corsi di laurea quanto per gli stessi laureandi, ivi compresi quanti, per tutta una serie di vicissitudini personali e non, rischiano di prolungare eccessivamente la propria permanenza negli atenei.

– Progettazione di eventuali momenti di reale *incontro* tra docenti e studenti, disseminabili, ad es., nelle fasi più cruciali dell'anno accademico, così come negli spazi ritenuti più delicati e più degli altri soggetti al controllo della qualità da parte degli studenti e degli organismi a ciò preposti. Necessità estrema di formulare degli orari chiari e soprattutto rispettati, ponendo gli stessi a fondamento di un rinnovato rapporto tra docenti e studenti, il tutto in una radicalmente mutata prospettiva educativa e formativa. Inoltre, se davvero più studenti hanno la reale, concreta possibilità di interagire con i professori, e magari di farlo contemporaneamente, questa nuova strategia permetterebbe sul serio di introdurre momenti comunitari sempre più diffusi ed articolati e, nello stesso tempo, di risparmiare molto tempo, almeno rispetto a quello normalmente dedicato ai vari ricevimenti svolti singolarmente;

– La possibilità di garantire una maggiore, più evidente e più significativa, partecipazione degli studenti ai momenti *chiave* dell'ordinamento scolastico (ad esempio i consigli di facoltà e di dipartimento) in modo da far sentire la propria voce e di fare ciò in maniera costruttiva e propositiva.

Tra le diverse esperienze di vita universitaria, c'è chi, come nella traccia proposta, vede l'ambiente universitario come un esamificio e il dialogo docente-studente inesistente, se non all'esame. Questo viene riscontrato soprattutto nelle grandi università.

Altri studenti, invece, provenienti da facoltà con un numero più ridotto di iscritti, hanno descritto il loro ambiente universitario paragonandolo ad una piccola "isola felice", in cui lo scambio con i professori è favorito da un ambiente disteso e aperto al dialogo.

Un problema affrontato durante la discussione del gruppo di lavoro è che non c'è interesse sia da parte dei docenti sia da parte degli studenti ad un reciproco coinvolgimento: questa è una deficienza molto incisiva, perché se i docenti riuscissero ad appassionare di più i giovani, di conseguenza avrebbero studenti più stimolati nello studio e nella ricerca; inoltre il docente può trovare un aiuto nelle motivazioni dei singoli studenti, soprattutto per quanto riguarda il metodo di insegnamento, la sua capacità di relazione e di comunicazione.

Certo l'ideale della comunità in università rimane sotto molti aspetti utopico: non si può passare immediatamente dalla situazione attuale a quella proposta: bisognerebbe puntare l'attenzione su obiettivi medi, cioè più prossimi alla realtà: una base di partenza per una prima soluzione potrebbe consistere nel dare maggior considerazione, più che agli aspetti soggettivi (la capacità di coinvolgimento del docente, la sua passione per la materia, la sua capacità relazionale...), agli aspetti oggettivi, che sono tutta quella serie di servizi che la facoltà mette a disposizione sia dei professori sia degli studenti (orario di ricevimento, sistema di tutorato...), che, se utilizzati in modo corretto, portano alla creazione di un ambiente maggiormente disteso e sereno.

Un ultimo aspetto concernente la vita dei giovani all'interno dell'università è la separazione tra la sfera professionale e la sfera di fede: concretamente, molti docenti e studenti che hanno un'intensa esperienza di fede, vissuta in particolari movimenti o aggregazioni ecclesiali, una volta all'interno della facoltà preferiscono alienare tutto ciò che riguarda la propria vita personale, soprattutto le proprie convinzioni cristiane.



avori di gruppo

4. La comunità universitaria: dall'individualismo alla corresponsabilità sociale e politica

Traccia per la riflessione

a. *Quale immagine della proposta del Prof. Gallagher ha suscitato il tuo interesse? Perché?*

b. Si può dire che l'università sia una comunità? Comunità sono delle persone che vivono rapporti di profonda solidarietà, perseguono un fine comune e hanno la capacità di modificare il progetto personale individuale all'interno di un progetto condiviso, comune. Oggi è più difficile avere un progetto comune, basta pensare all'elezione dei rappresentanti, alla percentuale dei votanti che è bassissima. Non c'è la percezione di un progetto comune ma ci sono tanti progetti e al massimo una relazione di intimità, dove ci si racconta ma alla fine ognuno è da solo, non nasce un progetto condiviso. Gli studenti vivono in isolamento o in microgruppi, senza una partecipazione più ampia.

Il nodo del problema è che la maggioranza degli studenti (per molti versi anche dei docenti!) non sente alcuna responsabilità verso l'università e la comunità che la abita: fatta la lezione sembra che i doveri di studenti e professori si dissolvano nel nulla.

Il rinnovamento dell'università passa attraverso la costruzione di una comunità capace di offrire agli studenti le risorse umane e strumentali per una valorizzazione personale. Occorre però che la presenza degli studenti sia attiva, favorendo il loro concreto contributo nella gestione degli spazi didattici delle iniziative culturali e nella partecipazione alle attività di ricerca. È anche questa una assunzione di responsabilità realizzata attraverso forme partecipative sempre più efficaci.

Per una valida conduzione del governo dell'ateneo, occorrerà che i diritti e i doveri dei docenti e degli studenti siano ben definiti dal Senato Accademico, nel quale la rappresentanza degli studenti deve essere garantita e sostenuta. Diventa importante partecipare al momento delle elezioni dei rappresentanti degli studenti.

Un'altra innovazione significativa va identificata nell'assunzione da parte dell'università del ruolo di risorsa per il proprio territorio. È una missione emergente che si aggiunge a quelle tradizionali della produzione di conoscenza (ricerca) e della sua trasmissione (insegnamento). Essa consiste nel trasformare il sapere in risorsa, trasferendolo al contesto di riferimento. Così l'università può diventare un fattore decisivo per la crescita civile, economica e sociale della comunità. Al tempo stesso il territorio può rappresentare per l'università un punto di forza, che assume così una vocazione specifica determinata dalle caratteristiche culturali e dalle esigenze produttive locali.

– Per quanto riguarda la partecipazione alle elezioni studentesche, quanti siamo andati a votare? Quanto conosciamo i nostri rappresentanti? Siamo stati contattati dai candidati?

– Come credenti, siamo attenti ai più deboli in università? E chi sono i più deboli oggi?

– Per restare in corsa con gli studi bisogna dedicare tutto il tempo allo studio e tagliare molte altre attività (parrocchia, associazionismo, volontariato). Siamo disposti a correre il rischio di rimanere indietro con gli esami per dedicarci ad attività religiose e socio-culturali, magari proprio all'interno dell'università e a servizio dell'università? Ha senso una esperienza universitaria unicamente dedicata allo studio?

– L'università è in grado soltanto di formare professionisti capaci di farsi strada nel mondo del lavoro oppure è capace di formare anche le persone alla partecipazione civile e democratica, alla cittadinanza attiva e all'impegno politico?

c. Quali motivi di speranza intravedi per il passaggio dall'individualismo alla corresponsabilità? Quali proposte suggerisci?

Sintesi gruppo 4A

a cura di Salvatore Rimmaudo

Rispetto agli spunti proposti dal Prof. Gallagher, sono emersi principalmente questi temi:

- la ricerca della libertà
- il bisogno di verità
- riflessioni sul discernimento
- uscire dall'anonimato

Rispetto alla parte centrale del confronto, la *situazione attuale*:

– difficoltà ad integrarsi nella vita universitaria e mancanza di stimoli per una partecipazione attiva;

- il sistema universitario attuale rende difficile per lo studente vivere una dimensione aggregativa in università, a causa dei ritmi esasperati;
- difficoltà a testimoniare in università il nostro essere cristiani.

Attività proposte e svolte per crescere come comunità in università:

- punti di accoglienza e di orientamento per le matricole;
- iniziative culturali come momenti di incontro (ad es. corsi di lingue gratuiti);

Proposte ed aspettative:

- non scindere l'impegno universitario dal resto della vita, in particolare dell'essere cristiano;
- evitare che l'impegno universitario diventi totalizzante nella vita;
- dare valore alle cappelle universitarie non solo come luogo di culto.

Sintesi gruppo 4B

a cura di Giuseppina Sardo

Fra i vari gruppi in cui sono stati divisi la mattina di sabato 11 marzo 2006 i partecipanti al Convegno nazionale *In università testimoni della speranza*, il quarto era chiamato a occuparsi della comunità universitaria e del percorso dall'individualismo alla corresponsabilità sociale e politica. Come tutti gli altri gruppi era però invitato a cominciare discutendo delle riflessioni proposte in precedenza dal Prof. Michael Paul Gallagher SJ sulla spiritualità dello studente nel contesto culturale attuale.

Molti dei membri del gruppo (in cui erano rappresentate le realtà più diverse del nostro paese, piccoli e grandi centri universitari, nord e sud) sono stati colpiti, fra le tante immagini utilizzate nel suo intervento dal Prof. Gallagher, da quella del bambino che sorride, metafora della fede, simbolo della serenità di chi sa di essere amato e si lascia amare. È stato richiamato il versetto del Vangelo di Matteo 18,3: *"In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli"*. Significato completamente opposto ha l'immagine, altrettanto frequentemente citata, di un pigro orango-tango, personificazione di quella pigrizia e apatia che in molti hanno riconosciuto essere freno alla costruzione di una vera comunità nelle nostre università. Alcuni componenti del gruppo si sono soffermati sulla freddezza, sulla disumanità della cultura che rinuncia a Dio, altri sulla necessità di un cammino comunitario che superi in una dimensione collettiva l'individua-

lismo narcisistico. L'ambiguità dei nuovi media che possono aprire orizzonti ma anche far chiudere l'individuo nel suo isolamento è stata intravista dietro l'immagine della selva d'antenne delle nostre città, mentre la somiglianza fra le strutture di una centrale elettrica e le architetture di una cattedrale gotica ha fatto scorgere legami nascosti e inconsueti fra passato e presente.

È piaciuto infine l'accenno alla grotta irlandese in cui la luce del sole entra all'alba nel giorno più buio dell'anno, il 21 dicembre: è la metafora di ciò che dovrebbe essere la testimonianza cristiana nella nostra realtà.

In seguito, dopo la lettura della traccia che introduceva i problemi e le questioni significative da affrontare riguardo alla nostra esperienza universitaria, dalla mancata assunzione delle proprie responsabilità da parte di docenti e studenti al complesso rapporto fra l'università e il territorio che la ospita, a partire dalle domande su partecipazione alle elezioni studentesche, attenzione ai più deboli, necessità di conciliare tempo di studio e tempo da dedicare all'associazionismo, dovere di formare, oltre che professionisti, persone veramente impegnate nella società, ma anche a partire dalle riflessioni della prima parte dell'incontro, si è acceso un intenso dibattito, che inevitabilmente ha incluso in sé anche quella che doveva essere la terza fase del lavoro, quella su speranze e proposte per il futuro, che non possono essere scisse dall'analisi dell'attualità. È emerso in alcune delle esperienze dei presenti un certo disagio causato da un'istituzione universitaria chiusa, che concede poco spazio agli studenti, e in cui i cattolici svolgono un ruolo marginale. Si tratta di situazioni in cui l'incomunicabilità è accresciuta dalla mancanza di risorse e organizzazione che assegna ad esempio ad un professore quattrocento studenti, con cui non potrà mai avere alcun rapporto. La sfiducia ha a volte portato al disinteresse anche chi aveva avuto un precedente forte impegno nella rappresentanza universitaria. Nello stesso tempo però alcuni interventi ci hanno mostrato come un'isola felice di collaborazione e assistenza allo studente può esistere quando tutti i soggetti responsabili convivono armonicamente. È stato paventato il rischio di riforme imposte dall'alto; solo dopo un'evoluzione nel modo di pensare l'università può esserci vera efficace riforma.

Particolare rilievo ha avuto nel dibattito il ruolo delle associazioni cui molti dei partecipanti alla discussione aderivano. Possiamo conciliare la frammentazione di queste con la necessità di dar vita ad una Comunità al singolare? Nello stesso tempo il riconoscerci uniti come cristiani e appartenenti alla Chiesa può oscurare il dovere di annunciare a tutti il messaggio cristiano e di essere non un gruppo fra i tanti, ma lievito che unisce? Numerose sono le esperienze emerse nel corso della discussione: il momento di aggregazione rappresentato dalla recita dell'Angelus nel cortile dell'uni-

versità, l'impegno di conoscere una persona nuova con cui dialogare ogni giorno per un anno, ma anche, timidamente, non il disinteresse ma una certa distanza dal mondo delle associazioni. In fondo, non è la vita universitaria sentita da molti come un momento di passaggio, da concludere al più presto, come un momento in cui si è passivi per essere attivi dopo? Perché dunque impegnarsi nelle associazioni e nella rappresentanza universitaria, togliendo inevitabilmente spazio allo studio? La risposta sta inevitabilmente nella responsabilità degli studenti, in particolare degli studenti cattolici, che beneficiano dell'esperienza vivificante della fede, nei confronti dell'università e di coloro che la vivono. Era presente nel gruppo un certo numero di persone impegnate oggi nella rappresentanza universitaria, nel Consiglio di facoltà o nel Senato accademico; pur riconoscendo le difficoltà costoro hanno evidenziato il loro impegno concreto per fare comunità, anche se le istituzioni universitarie spesso possono fare poco per la risoluzione di questi problemi. Secondo molti anche la scarsa partecipazione alle elezioni universitarie, problema da tutti riconosciuto nella sua ampiezza, è una questione secondaria; solo se si riuscirà a creare davvero una coscienza comunitaria, allora le elezioni potranno coinvolgere tutti. Da sole però le elezioni non possono creare aggregazione.

Alla fine del dibattito sono emerse opinioni discordanti riguardo all'affermazione orgogliosa dell'appartenenza alla propria associazione, o in ogni caso alla Chiesa. Qualcuno si è appellato alla sobrietà e alla necessità di non "gridare" i propri valori, altri alla parzialità di un gruppo, qualunque esso sia, di fronte al mondo che ci sta davanti, che ci impone il rispetto e l'accettazione della molteplicità. Altri ancora hanno fatto notare come ci si debba considerare come persone prima che come appartenenti a un gruppo.

Un punto di incontro fra le varie posizioni può trovarsi alla fine nel primato da dare, al di là di ogni questione, all'Uomo con la lettera maiuscola, redento da Cristo. Partendo dalla nostra esperienza cristiana dobbiamo proporre agli altri i nostri valori, senza imporli né dimenticarli.

Sintesi gruppo 4C

a cura di Federico Manzoni

Non siamo riusciti a focalizzare con precisione il tema; o meglio, ce ne siamo discostati abbastanza presto, interloquendo su tematiche legate ad altri lavori di gruppo (ad esempio quello sul sapere) o a laboratori del giorno dopo (ad esempio, testimonianza cristiana nell'università).

Nel giro di presentazione iniziale è stato chiesto – visto il tema che dovevamo affrontare – di indicare anche eventuali incarichi

chi ricoperti a livello di organi collegiali o studenteschi di ateneo o facoltà: per inciso, i ciellini presenti erano per la maggioranza anche rappresentanti studenteschi.

A chi affermava che l'introduzione del Prof. Gallagher fosse troppo slegata dal contesto dell'università, e quindi dal tema che dovevamo affrontare nel corso della tre giorni, si è risposto ricordando il senso dell'introduzione del teologo gesuita: essa serviva non tanto a fornirci delle risposte ma a porci delle domande.

Il tema del gruppo di lavoro è stato introdotto correlando la 'corresponsabilità sociale e politica' alle due domande che anche il Prof. Gallagher aveva posto: "dove sei?" e "cosa vuoi?". In risposta alla prima domanda si è inteso sottolineare che ci troviamo in un contesto dei 'saperi minimi', basato su un'idea di *universitas* poco legata alla dimensione della *communitas* e invece assai vicina a una dimensione contrattualistica e individualistica.

In risposta alla seconda domanda si è inteso innanzitutto argomentare che un impegno attivo e diretto degli studenti alla rispettiva comunità universitaria non sia automaticamente causa di ritardi negli studi e in generale rinuncia a qualche cosa d'altro. Se ci stanno a cuore determinate cose, siamo convinti di saperle conciliarle con gli 'altri' impegni. In secondo luogo, sempre in risposta al 'cosa vuoi?' abbiamo ritenuto che un modo per sopperire alla 'deriva' che abbiamo constatato in risposta al 'dove sei?' stia nella partecipazione. Riteniamo infatti che – accanto ad elementi strutturali ed etero-decisi – l'università possa essere cambiata dal basso, cercando di migliorarla a livello di pastorale e di testimonianza personale e collettiva.

Lungo questa scia si è sottolineato che non può esistere un'università che stia in piedi solo grazie allo stato e alle istituzioni: determinante è infatti la passione dell'uomo per il sapere e la passione per l'uomo e per la verità.

Si è concordato che la maggior parte degli interventi proposti nel pomeriggio di venerdì non esprimessero il 'dato cristiano' connesso all'idea stessa di università e la testimonianza della speranza.

Si è denunciata una strisciante scristianizzazione del sapere, con la progressiva scomparsa della dantistica dagli insegnamenti di letteratura italiana e del diritto canonico dai curricula di giurisprudenza.

Un cappellano presente, partendo dalla constatazione della frammentazione del sapere e, spesso, anche della presenza cristiana in università, ha espresso la necessità di una forte identità, esercitata attraverso laboratori culturali dove incontrarsi e dove affrontare argomenti culturali attinenti all'uomo, senza vergognarsi di chiedere per ciò crediti formativi.

Si è concordato su una certa crisi dell'educazione in Italia e, dunque, anche nell'Università, riconoscendo così che il fattore educativo è alla base della nostra convivenza.

Di pari passo si è sottolineato come manchi un'educazione alla responsabilità civile e sociale che comporta anche una scarsa partecipazione, di cui va invece ribadita l'importanza.

A questo punto si sono però divaricate le posizioni in relazione alla modalità con le quali coinvolgere i nostri coetanei alla partecipazione nell'università: se da un lato la maggioranza di noi ritiene che più che convincere a parole spesso serva una presenza e che è dalla frequenza a un determinato evento (dibattito, cerimonia, incontro..) che può poi sorgere un interesse ulteriore e più consapevole, d'altro canto alcuni altri hanno ritenuto che il coinvolgimento altrui si ottenga prima di tutto con la coerenza personale, che possa far dire: 'davvero questo è uomo di fede' (in quest'ottica le pur lodevoli iniziative 'pubbliche' sono giudicate ininfluenti al riguardo).

Continuando questo ragionamento, ci si è chiesti se, senza il cristianesimo, studieremmo nello stesso modo: infatti, se non ce passione per l'uomo e per il creato, tutto resta a un livello di pura competizione.

Sul piano ecclesiale si è constatato che troppo spesso la preoccupazione di rivolgersi all'esterno rischia di creare disgregazione all'interno: in questo senso si sente il bisogno di cementare un'unità di intenti che riaffermi l'identità cristiana.

D'altro canto è stato però sottolineato che esistono dei valori che, pur essendo di origine cristiana, sono considerati comuni a più religioni e anche dei non credenti e, dunque, in fin dei conti, propri della dimensione dell'uomo: in questo senso un atteggiamento fortemente identitario rischia di allontanare più che avvicinare.

In fin dei conti, la discussione si è incentrata sulla corretta interpretazione del concetto di testimonianza e, dunque, su come questa debba concretarsi nel nostro essere universitari e nella nostra presenza in università. In questo senso si sono confrontati un approccio più empirico, concreto, attivista e comunitario ed uno più identitario, personale, idealista, pur all'interno di un quadro di reciproco riconoscimento dell'importanza di entrambi gli approcci.

Quasi tutti i presenti si sono espressi almeno una volta anche se, purtroppo, qualche persona ha rischiato in diversi momenti di monopolizzare la discussione.

Buona parte del gruppo si è fermata anche oltre l'ora della S.Messa e solo l'incombenza dell'ora di pranzo ha terminato una discussione che – pur se un poco fuori tema e a tratti accesa – si è sviluppata abbastanza spontaneamente.

La riflessione tematica è stata accompagnata da numerosi riferimenti alla suggestiva presentazione del Prof. Gallagher.

Il gruppo si è interrogato sul significato della dimensione comunitaria in università. È stata messa in evidenza l'importanza della corresponsabilità nel portare avanti progetti comuni volti alla crescita degli universitari e al miglioramento dei servizi delle strutture universitarie.

Secondo alcuni, università molto affollate non permettono la formazione di una dimensione comunitaria a differenza dei piccoli centri dove ciò avviene con più facilità.

Come universitari cristiani ci sentiamo in dovere di metterci al servizio della comunità universitaria esponendoci in prima persona. Sono emerse diverse attitudini al servizio:

- tutorato
- attività di approfondimento e crescita culturale e spirituale
- impegno "politico" di rappresentanza.

Fulcro fondamentale della crescita è stato riconosciuto, oltre all'acquisizione di competenze "tecniche", anche il confronto e il dialogo su tematiche sociali, politiche, religiose. Alcuni riconoscono come fonte di crescita il confronto e la collaborazione tra gruppi con sensibilità e competenze diverse.

Oltre alla dimensione di gruppo emerge l'importanza della dimensione individuale che va salvaguardata per non scendere nell'omologazione. Si sottolinea anche la differenza profonda tra individualità ed individualismo.

È ritenuta importante anche la coabitazione perché può essere fonte di crescita e si confrontano due principali opzioni abitative: appartamento e collegio.

L'attenzione si pone sulle difficoltà che i ritmi imposti dal nuovo ordinamento causano agli studenti. È emersa infatti oltre alla difficoltà di uno studio "frammentato" anche quella che rende inconciliabili i doveri degli studenti (elezioni, esami...) con il desiderio dell'impegno e della crescita personale.



avori di gruppo

5. La ricerca scientifica: dalla proposta di opportunità alla qualità effettiva dei percorsi nazionali ed internazionali

Traccia per la riflessione

a. *Quale immagine della proposta del Prof. Gallagher ha suscitato il tuo interesse? Perché?*

b. Gli attori della ricerca sono quelli che svolgono ricerca come fine istituzionale (settore pubblico: 51% dell'attività nazionale di ricerca) o nel settore privato (imprese, istituzioni no-profit: 49%).

1. Università: in Italia esistono 83 atenei, di cui 63 statali ed oltre 2800 corsi di laurea triennali. Nel biennio 2004-2005 sono risultati iscritti nelle università italiane circa 1.800.000 studenti (3% popolazione). Nell'ultimo quadriennio la media dei nuovi immatricolati è stata di circa 350.000 studenti. Dopo la prima fase sperimentale, il sistema universitario si sta ormai assestando: indice che l'offerta formativa ha captato la fiducia di giovani e famiglie. Inoltre i nuovi laureati sono circa 90.000. I docenti universitari sono 56.000. Il personale amministrativo e di ruolo universitario è di 50.000 unità.

L'attività di ricerca in Università è organizzata su diversi livelli: fascia docente (docenti di I fascia, docenti di II fascia, ricercatori), fascia giovani ricercatori (dottorati di ricerca, post-dottorati di ricerca con assegni di studio, master di I e di II livello, borse di studio finalizzate a progetti specifici, ecc.). Secondo i dati forniti dal centro di osservazione degli studi universitari (UK) e pubblicati sulla rivista Nature (2004) risulta che, riguardo al ruolo della ricerca: l'Italia si classifica al terzo posto (dopo USA e UK) per numero di pubblicazioni per ricercatore; il numero di progetti di ricerca presentati dai nostri ricercatori è poco inferiore a Germania e UK; in

Italia il numero di ricercatori è la metà di Germania, Francia, UK: 0,33% della popolazione rispetto a 0,60% medio; nei progetti integrati il numero dei ricercatori italiani è al terzo posto in Europa; i ricercatori italiani sono in 66 reti di eccellenza approvate a livello europeo; il numero di brevetti depositato presso l'organismo europeo da italiani ha avuto un incremento del 47% in questi ultimi 4 anni; il numero di citazioni per pubblicazione di autori italiani è cresciuto del 9% negli ultimi anni (solo il Giappone ha fatto meglio).

È da rilevare, poi, che in molti paesi il titolo è ampiamente utilizzato da aziende tecnologicamente avanzate, oltre che nei centri di ricerca, mentre in Italia esso rappresenta quasi esclusivamente un titolo utilizzato per la carriera accademica. Inoltre la spesa per la ricerca universitaria è stimata in 0,25% in rapporto al PIL, circa la metà della media UE. Sommando alla stima della spesa per la ricerca universitaria anche quella degli enti pubblici di ricerca e del sistema delle imprese, si raggiunge un sistema stimato dell'1% del PIL; anche questo valore complessivo è tra i più bassi d'Europa, visto che per i paesi più industrializzati il valore è stimato tra il 2 e il 3%.

Il finanziamento dell'attività di ricerca in Università è articolato secondo i seguenti principali modelli: progetti di interesse nazionale (PRIN), progetti di interesse comunitario (Unione europea), progetti di interesse internazionale; finanziamenti per la ricerca di base (FIRB); progetti di ricerca dei singoli Atenei (carattere interfacoltà e interdipartimentale), progetti di ricerca delle Facoltà.

Obiettivi:

- aumento degli investimenti per i progetti di ricerca, tramite finanziamenti nazionali ed europei (fondi strutturali);
- accesso a tutti i docenti (soprattutto più giovani) dei bandi pubblici dei progetti di ricerca;
- incremento della partecipazione e della durata della mobilità internazionale dei giovani ricercatori (progetto Erasmus);
- aumento degli assegni e delle borse di studio per dottorati, post-dottorati, diplomati in master all'interno di progetti di ricerca nazionali ed internazionali;
- finalizzazione dei corsi di dottorato di ricerca non solo alla carriera accademica ma anche alla formazione di personale altamente specializzato per l'industria e i servizi avanzati;
- formazione di figure professionali di manager della ricerca.

2. Altri attori della ricerca sono:

- Enti e istituzioni di ricerca
- Associazioni, Istituti e Fondazioni
- Imprese private
- Parchi scientifici e tecnologici

- *A partire dalla tua esperienza, come valuti la condizione della ricerca oggi?*
- *Quali sono gli attori della ricerca più sensibili al mondo dei giovani?*
- *Quali limiti di opportunità vedi nella effettiva disponibilità dei progetti di ricerca?*
- *Quali suggerimenti proponi per migliorare la qualità e la accessibilità dei progetti di ricerca?*
- *In particolare l'università come dovrebbe coniugare formazione e ricerca?*
- *Da credenti quale può essere il nostro impegno e anche la nostra iniziativa in questo ambito?*

c. Quali motivi di speranza intravedi per la qualità effettiva della ricerca? Quali proposte suggerisci?

Sintesi gruppo 5A

a cura del Prof. Gianfranco Tonnarini

L'università è soprattutto una comunità di persone, fondata su una base culturale. Essa si caratterizza in particolare per tre dimensioni: essere il luogo di acquisizione del sapere professionale e della sua trasmissione tra le generazioni, essere la sede della ricerca pura ed applicata, essere il terreno della formazione di uno spirito maturo, competente e responsabile.

La ricerca è il motore dell'acquisizione del sapere e del cammino delle conoscenze comuni; ma è anche lo strumento per affinare il senso critico della persona nella dimensione di una autentica etica della libertà indirizzata alla ricerca della verità.

La cultura dominante (guidata dai mass media) appare caratterizzata da una profonda relatività di ogni scelta e dal carattere accentuatamente soggettivo di essa. In particolare prevale una logica puramente strumentale, provvisoria e "mercantile" rispetto alle necessità ed alle aspirazioni iscritte nel nostro essere.

La ricerca, e con essa le istituzioni universitarie, non riescono ad orientare la cultura della società ma spesso ne divengono strumento ed applicazione funzionale a propositi individualistici (es. ricerca sulle cellule embrionali, bioetecnologie, ecc.), svincolati dalla ricerca di un bene "comune" ed autenticamente "umano".

Occorre ri-affermare la centralità della ricerca come garanzia della crescita culturale, scientifica e sociale della nazione e come insostituibile presidio della sua libertà.

Occorre ri-affermare un necessario orientamento etico della ricerca, soprattutto da parte di un cristianesimo "interamente pensato e fedelmente vissuto" (MEIC 1982).

Occorre ri-affermare la rilevanza della realtà giovanile nella realizzazione di una ricerca di qualità e innovativa.

La ricerca deve assumere una forte identità morale, fondata sulla piena libertà dell'intelletto e sulla rigorosa ricerca della verità, ma consapevole che "non sempre tutto ciò che è tecnicamente possibile è moralmente lecito". Nella misura in cui la ricerca riesce a rispettare la verità oggettiva della persona umana e della legge naturale essa cammina sulla strada della verità e non viene strumentalizzata da interessi o secondi fini. La vera ricerca è sempre "al servizio dell'uomo" e non "si serve dell'uomo".

Ogni uomo di cultura è, per così dire, indirizzato costitutivamente alla ricerca della verità. In particolare il ricercatore deve acquisire un vero "metodo di ricerca", capace di coniugare il necessario patrimonio delle conoscenze ("la competenza professionale") con una autentica etica della responsabilità, che significa non solo rispondere delle proprie azioni ma anche farsi carico delle conseguenze che i propri atti determinano.

La ricerca deve indirizzarsi secondo alcune fondamentali direttrici di marcia: la qualità dei progetti, l'accesso interattivo alle informazioni, la contestualità con la formazione universitaria e culturale, l'apertura al nuovo, la disponibilità di risorse adeguate, la promozione di una autentica collaborazione tra i protagonisti della ricerca nella divisione delle funzioni, la coerenza – non solo scientifica ma anche etica – degli strumenti adottati, la responsabilità consapevole delle scelte.

In particolare i centri di ricerca universitari e pubblici del paese devono investire nei giovani, individuando accessi personalizzati per le nuove generazioni e garantendo loro un giusto riconoscimento economico e sociale.

La ricerca in Italia è svolta dal settore pubblico (51%) e dal settore privato (49%). In particolare gli attori principali della ricerca sono: a) enti ed istituzioni che svolgono come fine istituzionale la ricerca (CNR, INFN, ASI, ecc.); b) università pubbliche e private; c) associazioni e fondazioni che promuovono la ricerca (CRUI, Confindustria, Fondazioni finanziarie, ecc.); d) imprese ed industrie private; e) parchi scientifici e tecnologici; f) istituti di ricerca che fanno capo a ministeri ed enti pubblici.

La spesa per la ricerca universitaria in Italia è stimata intorno allo 0,25% in rapporto al PIL, circa la metà della media UE. Sommando alla stima della spesa per la ricerca universitaria anche quella degli enti pubblici di ricerca e del sistema delle imprese, si raggiunge un sistema stimato dell'1% del PIL; anche questo valore complessivo è tra i più bassi d'Europa, visto che per i paesi più industrializzati il valore è stimato tra il 2 e il 3%.

Riguardo al problema dei giovani nella ricerca, vale la pena sottolineare che la percentuale italiana di conseguimento del dotto-

rato di ricerca (generalmente considerato il primo livello per “fare ricerca”), rispetto alla coorte di età, è dello 0,4%, cioè meno di un terzo della media europea.

È da rilevare, poi, che in molti paesi il titolo è ampiamente utilizzato da aziende tecnologicamente avanzate, oltre che nei centri di ricerca, mentre in Italia esso rappresenta quasi esclusivamente un titolo utilizzato per la carriera accademica.

L'accesso ai finanziamenti pubblici in Italia per la ricerca risulta penalizzare fortemente le fasce più giovani e meno “accreditate”.

Si registra, inoltre, una condizione di diffuso precariato tra i giovani legati alla ricerca (dottorati di ricerca, assegnisti o borsisti, specializzandi, ecc.).

La figura del ricercatore non ha nel nostro paese una rilevanza sociale diffusa. Inoltre non c'è fiducia tra i ricercatori – soprattutto più giovani –, non ci sono sufficienti aiuti, non si è stimolati a continuare. A volte occorre scendere a compromessi per ottenere i fondi necessari alla ricerca e in alcuni casi non si ha una verifica puntuale dei necessari livelli di progresso della ricerca intrapresa e quindi del necessario rendiconto della sua validità scientifica. Tra ricercatori – in alcune situazioni – non si stabilisce un piano di lavoro comune e di collaborazione, ma si prediligono percorsi individuali se non fortemente competitivi o ostativi ad un autentico cammino delle conoscenze.

L'impianto multidisciplinare ed interdisciplinare non è sempre praticato nella ricerca di base ed applicata, sebbene sia fortemente auspicabile.

Soprattutto si avverte tra i ricercatori una carente formazione di modelli metodologici adeguati allo svolgimento della ricerca (“chi insegna a fare ricerca e in che modo fare ricerca?”).

È necessario allora immaginare itinerari di speranza, capaci di promuovere una nuova frontiera della ricerca. Alcuni obiettivi rilevanti possono essere: il potenziamento della ricerca di base, soprattutto in ambito scientifico e tecnologico; la ricerca di un orizzonte internazionale nello studio e nella ricerca; l'investimento nel patrimonio culturale dei giovani; la promozione di progetti integrati, multidisciplinari ed interdisciplinari; il riconoscimento di una adeguata disponibilità di risorse economiche; l'insegnamento di un vero metodo della ricerca fondato su un necessario orientamento etico e valoriale.

È necessario anche individuare in ogni università e centro di ricerca del paese un equippe di figure di “orientamento alla ricerca”, che sappiano indirizzare i più giovani e qualificati e siano veri e propri “tutors della ricerca” di questi.

Insieme è necessario promuovere un progetto nazionale della ricerca capace di realizzare forme concrete di collaborazione tra

tutti gli attori (pubblici e privati) della ricerca, individuando obiettivi strategici di eccellenza, in modo da competere qualitativamente sul piano internazionale.

In definitiva la cultura del paese deve tornare ad essere efficacemente orientata da una ricerca qualificata ed eticamente responsabile, che sia non solo motore del progresso comune ma anche presidio della sua libertà culturale.

Sintesi gruppo 5B

a cura di Nicola Riva

Nel gruppo c'erano parecchie persone, di diverse fasce di età: chi cominciava l'università e chi, invece, era agli ultimi anni. Cerco di dividere fra proposte e problemi.

Problemi

1. Siamo partiti con la domanda: quali sono i tratti specifici della ricerca? Quale è il senso della ricerca che portiamo avanti?
2. La cultura dominante non è, come accennava il Prof. Gallagher, la cultura alta, cioè quella della università, luogo privilegiato della ricerca. Siamo molto spesso in una mentalità positivista.
3. Etica della ricerca. La mia ricerca sarà strumentalizzata? Come posso garantire che rimanga autentica, aderente allo scopo per cui è nata? Il problema del compromesso: se desideri ricevere aiuti e finanziamenti, devi accettare un compromesso. Al medesimo tempo, il ricercatore non può sentirsi padrone e intervenire a proprio piacimento sulla realtà o sul campo che desidera investigare.
4. Non c'è fiducia nella ricerca, nei ricercatori, per cui i finanziamenti da parte dello stato sono carenti e, così, poco a poco, anche lo stimolo sparisce e si fugge altrove.
5. Identità del ricercatore. Il ricercatore non ha identità, non è riconosciuto e non ha possibilità di Ricerca con la R maiuscola; dove non c'è identità non c'è affermazione.
6. Non c'è collaborazione fra i ricercatori, ma ciascuno rimane geloso del proprio campo, senza condividere le esperienze, i risultati. Questo comporta una mancanza di competitività a livello europeo e mondiale.
7. Non c'è nemmeno fiducia nei giovani, non esiste una didattica che prepari adeguatamente alla ricerca e che spinga a ricercare.

Proposte

1. Quindi occorre orientare la cultura, perché sia la cultura alta.
2. Il ricercatore cristiano dovrebbe essere aperto verso i giovani, disposto alla collaborazione, perché lavorare insieme è difficile, anche fra campi affini.

3. Ci vuole educazione alla ricerca: scoprire e educare alla ricerca, delineando quali siano i motivi e gli scopi di essa.
4. Occorre sapere quali siano le modalità per inserirsi nel mondo della ricerca, per questo occorre una figura che indirizzi e che metta in contatto, non necessariamente un docente o professore.
5. Occorre anche una figura o una realtà che metta in comunicazione la realtà che desidera finanziare e la realtà che ha le persone per la ricerca.
6. Occorre una figura che sappia spiegare e presentare il progetto di ricerca, dal momento che spesso ci sono incomprensioni fra il ricercatore e il finanziatore.
7. Anche la comunità potrebbe finanziare una determinata ricerca se è precisamente rivolta al bene comune.
8. Non si tratta di arricchirsi, questo è chiaro a tutti, ma si tratta di avere gli strumenti necessari per il sostentamento personale, in modo che uno possa dedicarsi completamente alla ricerca, alla pubblicazione, alla condivisione del sapere e alla sua divulgazione (ci sono poche pubblicazioni in Italia).

Sintesi gruppo 5C
a cura di **Natia Liburdi**

Una delle problematiche sollevate dai partecipanti al dibattito, sulla scia delle tematiche presentate dal Prof. Gallagher, risulta essere la difficoltà nel vivere la propria fede cristiana nell'ambito universitario: il coraggio di manifestarsi in un ambiente profondamente laico, come tradurre l'insegnamento evangelico nella concretezza della vita studentesca.

A volte si corre il rischio di fare gruppo a sé, di rinchiudersi nelle proprie comunità (parrocchie, cappellanie, movimenti e/o associazioni) alla ricerca di una sicurezza: così facendo c'è il rischio di un'autoreferenzialità che porta all'isolamento e all'adagiarsi alla propria piccola realtà dove ci si sente protetti. Questa tendenza può portare però alla divisione, non solo fra credenti e non ma anche fra gli stessi gruppi "cristiani", bisogna aprirsi al confronto e al dialogo anche se è rischioso, occorre avere coraggio, consapevoli di perdere qualcosa, per esempio amicizie e rispetto.

L'ambiente universitario può aiutare lo studente ad uscire da questa situazione di disagio spingendolo al confronto: occorre vivere questa esperienza come un'occasione dove far fruttare le proprie capacità, dove lasciarsi influenzare dallo studio (che non è solo padronanza dei saperi ma esperienza di vita che ci trasforma e ci forma) e dall'interazione con compagni e docenti, per questo occorre recuperare una centralità dell'uomo.

Proprio l'uomo deve essere l'obiettivo della ricerca scientifica che deve permearsi di una dimensione "umanistica": a volte la scienza viene vista come una disciplina astratta, impersonale e arida, bisogna umanizzarla, immaginarla come frutto di una passione, un interesse, un divertimento che parte da un atteggiamento di "fanciullesca" curiosità verso il mondo.

La sfida di un scienziato/ricercatore cristiano è mettere a disposizione della società le proprie conoscenze per aiutare a capire meglio certe situazioni (per esempio nel caso del referendum della legge sulla procreazione assistita). C'è il rischio di una dicotomia fra cristianesimo e scienza; invece deve esserci una compenetrazione: l'essere cristiani in questo campo è un valore aggiunto nello scoprire che dietro un fenomeno non c'è casualità ma la certezza dell'esistenza di una mente superiore.

Nel mondo attuale si ha l'impressione che la scienza abbia come scopo quello di produrre beni di consumo e d'acquisto, di sviluppare tecnologie che abbiano come fine solo quello di aiutare l'uomo a farlo progredire nella qualità della vita ma al contrario essa deve fungere da stimolo in un approfondimento della conoscenza di sé.

Un esame dello stato attuale della ricerca scientifica ha messo in evidenza che essa deve fare i conti con una mancanza di fondi o una cattiva distribuzione di questi, la precarietà del posto di lavoro, in alcuni casi con atteggiamenti di nepotismo e la caduta di qualità nella formazione dei giovani ricercatori.

Sarebbe auspicabile, pur riconoscendola utopistica allo stato attuale, creare un senso di responsabilità civile soprattutto negli enti che sono i veri attori dello sviluppo scientifico, il potere politico ed economico.

Il discorso non si è esaurito nello spazio della discussione del convegno ma i partecipanti hanno proposto di scambiarsi dei contatti (compilando una mailing-list) allo scopo di continuare e di incrementare il confronto.



Lavori di gruppo

6. Il percorso accademico e il mondo del lavoro: dalla carenza di servizi e collaborazioni ad una nuova cultura della formazione continua e del lavoro

Traccia per la riflessione

a. *Quale immagine della proposta del Prof. Gallagher ha suscitato il tuo interesse? Perché?*

b. L'università italiana si caratterizza troppo spesso per una tendenza nozionistica poco vicina alla formazione generale della persona umana. La formazione al lavoro invece rappresenta un momento importante per la crescita della persona, anche in vista della costruzione del proprio futuro. Una università che si preoccupa di accompagnare l'ingresso del giovane laureato nel mondo del lavoro dovrebbe:

- dotarsi di servizi di orientamento al lavoro;
- modificare il taglio degli argomenti affrontati nel corso di studi, finalizzandoli anche alla proiezione del giovane studente nel mondo del lavoro;
- rinforzare le esperienze di tirocini e *stages*;
- dotarsi di una rete di collaborazioni esterne con i soggetti d'impresa, specie sociale (in quanto più sensibile ed attenta alla dignità del lavoratore).

In realtà solo un ateneo su due ha istituito al proprio interno uno sportello di *job placement*; tra questo 50%, sono una minoranza quelli che effettivamente svolgono attività di mediazione, come previsto dall'articolo 6 del Decreto Legislativo 276/2003. Secondo i dati dell'Istat e di Alma Laura, nel 2003 60 laureati su 100 hanno trovato lavoro grazie all'iniziativa personale; a tre anni

dalla laurea il 25% dei giovani laureati non ha ancora trovato una occupazione.

Va tenuto presente che dal 1998 a oggi la percentuale dei laureati delle università del Sud che si è trasferita al Nord per motivi occupazionali è salita dal 23,5% al 31% (Studio Svimez).

Per costruire una mentalità nuova che favorisca l'avvicinamento tra il percorso accademico e il mondo del lavoro, bisogna proiettare il giovane nel solco di un modello formativo continuo e del lavoro. L'università diviene in questo contesto una tappa e non un punto di arrivo; così l'esperienza universitaria finirebbe di essere fine a sé stessa e verrebbe maggiormente proiettata verso il mondo del lavoro. Per il giovane diviene importante pensare al proprio lavoro come esperienza di realizzazione della propria persona e praticare esperienze lavorative già nel percorso universitario.

Il cristiano riconosce in Cristo Risorto il fondamento della speranza nella costruzione del futuro proprio e della società. Attraverso l'esperienza lavorativa tende alla realizzazione globale della propria persona e al bene comune, non al facile profitto. È attento a non fare del lavoro un idolo al quale sacrificare tutto il resto, vivendolo come un tempo di vita e non come tempo che totalizza la vita.

– Per quanto riguarda l'orientamento al lavoro, gli stages e i tirocini, quale è la tua esperienza? Cosa offre l'università che frequenti?

– In questi anni di università, come sta maturando in te il senso del valore personale e sociale del lavoro?

– Cosa ti attendi dall'università per il tuo ingresso nel mondo del lavoro?

– Quali attenzioni può attivare la comunità cristiana al riguardo?

c. Quali motivi di speranza intravedi nel passaggio dal percorso accademico al mondo del lavoro? Quali proposte suggerisci?

Sintesi gruppo GA
a cura di Luigi Schifitto

Muovendo dall'analogia tra società e organismo, giungiamo ad una interpretazione sistemica della società stessa, per cui essa appare come insieme di parti interrelate che tendono a cooperare per il mantenimento della stabilità generale.

Da qui deduciamo la necessità del ruolo attivo che ciascun individuo deve poter e saper svolgere all'interno della struttura e ad ogni suo livello (politico, sociale ed economico) attraverso il lavoro.

In particolare, è quest'ultimo che va inteso sia come elemento di integrazione delle diverse aree della vita associata, sia come

dimensione verso cui ciascuna di esse deve naturalmente tendere.

Tre sono i soggetti che vanno presi in considerazione: università, individui e lavoro.

Nonostante di consueto le loro attività si svolgano in modo del tutto autonomo e indipendente, ciò non implica che questo sia anche il modo di procedere più “legittimo”, dato che, al contrario, esse dovrebbero *interagire ed integrarsi*.

Allora, quali gli ostacoli a questi obiettivi? Questa la risposta più accreditata:

Mancanza di comunicazione tra i soggetti coinvolti, quindi mancanza di reale conoscenza:

- L'università non ha consapevolezza o ignora le competenze richieste dal mondo del lavoro;
- Le aziende non conoscono o non si fidano delle competenze fornite dall'accademia;
- Gli individui non hanno consapevolezza né delle competenze acquisite né di quelle richieste.

Poste così le cose, due le interpretazioni della “questione”:

TESI HOMO HABILIS: l'università va intesa come un'istituzione intermedia tra soggetto e mondo del lavoro che deve caricarsi di ogni responsabilità formativa e professionale, fornendo competenze concrete e stabilendo contatti con le imprese. I soggetti devono solo seguire dei percorsi già tracciati.

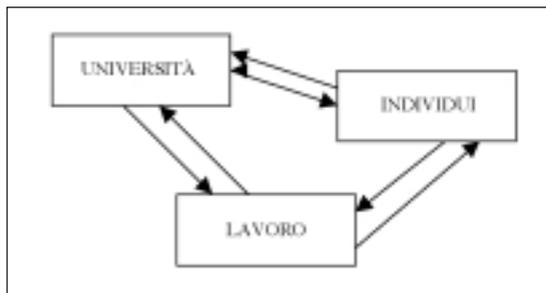
TESI HOMO FABER: l'università non può che fornire sapere che poi è il singolo che deve saper sfruttare.

A queste aggiungiamo una terza che vuole essere una sintesi-mediazione delle precedenti: TESI HOMO SAPIENS. Prevede un forte attivismo e il forte coordinamento di ciascuno.

Sia università che individui devono: formare/si, informare/si ed educare/si cosichè, partendo da una buona conoscenza di sé, degli altri e del contesto, vengano riconosciuti i limiti del sistema e individuate le soluzioni operative più adatte.

Ogni componente della società deve essere posto nelle condizioni di *sapere, potere e voler fare*.

In ultima analisi, considerando il processo di globalizzazione cui tendono le moderne società, allora diviene opportuna anche un'interazione-integrazione di tipo *orizzontale* tra gli stessi soggetti, che perderebbero così la dimensione “locale” per acquisirne una sovranazionale, aprendo nuove prospettive.



Il gruppo era composto da una rappresentanza che copriva quasi tutto il territorio nazionale. I partecipanti erano in prevalenza studenti, erano presenti anche alcuni neolaureati, un dottore di ricerca, un ricercatore e un sacerdote. In visibile assenza, nonostante il tema riguardasse il collegamento tra il mondo accademico e il mondo del lavoro, era la categoria dei docenti.

Il dibattito ha avuto il suo inizio con la presentazione personale del moderatore, del verbalista e dei singoli partecipanti, con una breve riflessione riguardo la vita cristiana della comunità universitaria di provenienza e con alcune considerazioni sulla relazione tenuta dal Prof. Gallagher.

Dal dibattito è emerso quanto segue. Già da una prima rassegna si è evidenziata la difficoltà ad incrementare la partecipazione di giovani studenti in associazioni di tipo cattolico, pertanto la vita cristiana all'interno delle comunità universitarie è retta perlopiù da persone al termine degli studi o laureati che non hanno lasciato la città nella quale hanno studiato. Tuttavia questo non può essere motivo di rinuncia e di scoraggiamento.

Entrando nel vivo della discussione da tutti è stato affrontato il tema del lavoro come un problema tangibile. L'università è considerata come un "esamificio", una sorta di trampolino nel vuoto dove al termine dell'*iter studiorum* ci si ritrova soli, vista la carenza di servizi offerti dai vari atenei. Infatti, strumenti come stage e tirocini, previsti dai nuovi piani di studio, nella maggioranza dei casi disattendono le aspettative: non vi sono sufficienti convenzioni stipulate e laddove vi sono non risultano realmente formativi. Tuttavia in qualche ateneo sono operativi sportelli per l'orientamento al lavoro, tirocini e stage che funzionano in modo soddisfacente. Inoltre, l'attuale mercato del lavoro in Italia sembra favorire una situazione di precariato a lungo termine, dove le nuove formule contrattuali non permettono all'individuo di realizzare la propria vocazione alla famiglia.

Una delle proposte avanzate nel corso del dibattito suggeriva, come soluzione, di rinunciare alle aspettative generate dal conseguimento della laurea, orientandosi su lavori più umili e facendosi forza attraverso la fede con un affidamento totale alla Provvidenza. In realtà, gli altri partecipanti al dibattito hanno replicato facendo presente che l'ambizione, pur non essendo il fine ultimo dell'umana esistenza, non esclude la fede, anzi è proprio grazie alla fede che si riesce a perseverare nella speranza del raggiungimento dell'obiettivo, nonostante le numerose difficoltà già citate.

Concludendo: è apparso evidente che la comunità cristiana all'interno dell'Università svolge un ruolo di grande importanza e

utilità, in quanto garantisce a tutti la possibilità di sostenersi proprio facendo comunità. È dunque la fede la componente che aiuta l'individuo a mantenere vivo l'interesse per il cammino intrapreso, e riesce a mantenere il focus sui perché delle scelte fatte.

Sintesi gruppo GC

a cura di Giuseppe Minisci

Il gruppo si è riunito dopo la presentazione del Prof. Gallagher per discutere della situazione dell'università oggi e di quali prospettive ci potranno essere per gli studenti nel momento in cui entreranno nel mondo del lavoro.

Inizialmente il moderatore ha illustrato come lo scopo del ritrovarsi insieme sia un rispondere a un'interpellanza della CEI, un'opportunità per farsi sentire come studenti universitari.

Subito un breve giro di presentazione per sottolineare quello che maggiormente aveva colpito ciascuno nella lezione della mattinata; quindi è stato spiegato come la traccia fornita sia una piccola fotografia della realtà di come sono organizzate le facoltà universitarie e quali prospettive ci sono per gli studenti.

L'università deve essere al servizio del lavoro o deve essere indipendente? Nella presentazione della mattina si è visto come l'università debba essere luogo di libertà per studio e ricerca ma non al servizio del lavoro.

Domanda: la dimensione cristiana si esprime in ogni luogo, ognuno ha la vocazione a un certo lavoro, ma il lavoro è solo un fine o lo scopo? Si sceglie la Facoltà e il lavoro in base a quali valori? Quanto è importante in questo la propria comunità?

I ragazzi si sono avvicinati nel dare le proprie motivazioni personali, molti esprimendo il disagio di dover cambiare città e regione per recarsi a studiare in università dove si prospetta un futuro migliore, questo pensando attentamente a quale lavoro fare dopo. Alcune università sono ancora ancorate a schemi molto vecchi, applicando standard datati e per questo non forniscono strumenti come stage, laboratori dove gli studenti, specialmente quelli delle aree tecnico-scientifiche, possano rendere pratica tutta la teoria che apprendono a lezione. Diversi infatti si sono messi in moto personalmente per cercare qualche attività parallela alle lezioni universitarie, che li specializzasse. In alcune realtà universitarie le comunità cristiane si rendono protagoniste invitando gli studenti, oltre che allo studio, a trovare tempo per il volontariato.

Un problema da molti sottolineato è che l'università punta a far laureare gli studenti nel più breve tempo possibile e appena uno esce si ritrova a dover ricominciare tutto da capo. Di positivo c'è il fatto che l'università ti da un metodo, magari ti rende sterile, ma è

fondamentale che ciascuno ci metta un particolare impegno, ed è qui che entrano in gioco le comunità cristiane.

L'Università d'oggi sembra proprio l'immagine della desolazione illustrata dal Prof. Gallagher: paura, rabbia e apatia. Gli studenti cattolici però portano nel cuore qualcosa che li differenzia dagli altri gruppi universitari: la speranza cristiana, la fiducia.

Questa fiducia nasce dalla struttura dell'università o è la realtà cristiana che cambia e crea? A chi interessa che tu sia uno studente cristiano?

Uno studente dell'Università di Parma ha messo in risalto le parole del Vescovo Fisichella per l'inaugurazione dell'Anno Accademico: "se non posso parlare al fratello di Cristo, parlo a Cristo del fratello", evidenziando la centralità del dialogo. Il rischio è quello di creare una nicchia di cristiani, invece c'è bisogno di apertura perché si cresce nel confronto.

Bisogna stare attenti a non puntare il dito sugli altri senza dare il nostro contributo. Noi possiamo essere sostegno per chi ci è accanto, basandoci prima di tutto sulla nostra esperienza. I nostri valori possiamo portarli avanti in ogni ambito di lavoro e luogo di studio. Ogni esperienza, ogni occasione però deve essere in primis una sfida per noi stessi. I disagi ci sono in ogni luogo e la cosa più semplice è andare dove gli altri hanno creato, ma noi cosa possiamo fare? Non dobbiamo dimenticare che siamo il "sale della terra".

Riguardo hai servizi all'interno dell'università cristiani o non cristiani: qual è la nostra esperienza?

Una studente ha spiegato come a volte anche durante i tirocini e gli stage c'è molta ipocrisia perché i gruppi di ragazzi cattolici si isolano, creano quella nicchia di cui si parlava precedentemente. Lei attualmente partecipa all'attività di un gruppo che si occupa di assistenza ai malati. Si reca al loro capezzale e parla con loro e questo è un modo positivo di interazione tra università e mondo del lavoro.

Quali sono i motivi di speranza nel passaggio dal mondo accademico al mondo del lavoro? Quali proposte?

Uno dei fattori principali da cui partire è sicuramente il valore dell'educazione: c'è bisogno di persone, di docenti che aiutino ad entrare nella realtà, a coglierne il valore, ad essere costruttivi. Questa è una questione che interessa trasversalmente tutte le realtà accademiche italiane. Oggi molte volte l'educazione è solo plagio, perché non è comunicazione di una verità, nell'affezione a colui al quale si cerca di comunicarla. Non basta un richiamo morale, l'educatore deve dare la possibilità a colui che apprende di verificare quello che dice, di vedere che quello che gli si insegna non è il parere di una persona, ma è quello che quella persona segue. Questa è l'unica possibilità che l'educando ha di essere libero di fronte all'educatore crescendo e imparando. È essenziale nel fatto educativo

il rapporto personale, perché un conto sono le idee presentate fredde su una pagina o su una lavagna, e un conto è il modo con cui uno le incarna, le presenta, le propone. Per educare oggi non si può dare per scontato la persona che ti trovi davanti.

Gli studenti universitari devono imparare a vivere la loro vita nella sua totalità, non come accade soventemente adesso: esiste l'università, il gruppo cattolico e altro ma tutto frammentario. Un aspetto centrale è che una buona educazione deve introdurre alla realtà totale, non è la spiegazione di tutti gli aspetti della realtà, ma la capacità, attraverso l'esperienza di un particolare, di mettersi in rapporto con tutto il resto.

Per ognuno è importante questo passaggio: è il fondamento per un fruttuoso ingresso nel mondo del lavoro. Si impara a giocare in tutto, perché tutto c'entra con la propria vita.

Il fatto interessante dell'esperienza cristiana è che la Chiesa è una grande educatrice perché non risolve tutti i problemi, ma da una strada per poter entrare dentro la realtà. Con un'educazione così è possibile per ogni studente attingere dall'esperienza dell'università e giungere al mondo del lavoro con entusiasmo, a differenza di come accade tante volte oggi quando il reale non è in grado di trascinare l'io e quindi la noia vince. Tutto si gioca nella persona.

Sintesi gruppo 6D

a cura di Alessandra Faranda Gancio

Oggi la preparazione scolastica nasce come puro insegnamento di nozioni teoriche, tralasciando troppo spesso l'aspetto dell'esperienza e dell'inserimento nel mondo lavorativo.

La tendenza nozionistica è considerata poco vicina alla formazione generale della persona umana; la scelta di facoltà universitarie di "secondo rango" non per attitudine, ma nella speranza di abbreviare il tempo ed il percorso degli studi, per avvicinarsi il più rapidamente possibile al mondo del lavoro, porta al non "sentire" la professione sulla quale si cerca di costruire la propria vita.

Più volte è stata demarcata la linea che segna il confine di due diversi corsi di studio: il vecchio ed il nuovo ordinamento.

Le riforme in ambito universitario sono strettamente relative al nuovo ordinamento; questo continua ad evidenziare la sempre più netta distinzione che si tende a tracciare tra i due corsi di studio.

Il dato che più comunemente emerge riguarda la preparazione: il vantaggio sembra ripetutamente essere rivolto al vecchio ordinamento, la cui formazione è considerata manodopera intellettuale imperniata sulla "qualità" nozionistica e non sulla "quantità" nozionistica.

Oggi la cura del processo di rapido avvicinamento al mondo del lavoro tralascia inevitabilmente altri importanti aspetti, in primis quello fondamentale della preparazione.

La legge Moratti sembra essere basata infatti su competenze, conoscenza e capacità: ma come ci si forma per avere la garanzia di essere capaci?

Il servizio civile può essere definito come il più recente ed il più risoluto approccio al mondo del lavoro e ha una caratteristica di lavoro part-time che consente di stabilire quasi un affiancamento alla carriera accademica permettendo di ricevere dei crediti formativi in relazione alle associazioni convenzionate alle facoltà universitarie che svolgono al loro interno il Servizio Civile Nazionale Volontario.

Un ulteriore ed importante aspetto, che troppe volte perde di valenza, è la mancanza (talvolta la quasi totale assenza) di informazioni e comunicazione tra le diverse realtà dei giovani.

Il perno, che spesso unisce le diverse realtà e le diverse associazioni e le spinge ad un incontro valido e formativo come quello di questi giorni, è la fede e l'interesse di queste Associazioni Cattoliche ad un confronto aperto degli aspetti convergenti e divergenti, di diverse realtà che si miscelano tra loro, offrendo ciascuno un po' della sua terra, delle sue tradizioni, delle sue carenze e dei suoi punti di forza.